

Il Volantino Europeo n°51

Janvier - Mars 2016

Bulletin internautique de l'Association Piotr-Tchaadaev



Photo de Gisèle Rapp-Meichler

Paris revit, Paris survit, ou tout simplement Paris vit. Quelques semaines, et mois déjà, après les attentats meurtriers dits du Bataclan, le 13 novembre 2015, la capitale française n'est manifestement pas plus en état de siège, même avec la prolongation jusqu'au 26 mai 2016 de l'état d'urgence (qui est sans doute largement aussi une « urgence de l'Etat », affaibli et « mal dans ses baskets »). Le samedi 12 mars 2016, des manifestations ont eu lieu en France (à l'appel de collectifs et d'associations) pour protester contre cet état d'urgence, jugé « liberticide », « inefficace et « rajoutant de la peur à la peur ». Dès le 18 février 2016, la journaliste Camille Bordenet titrait son article dans Le Monde : Etat d'urgence : l'ère du soupçon, du flou et de l'arbitraire, un beau programme pour une démocratie en souffrance et déjà engagée à perdre haleine dans une course folle à la prochaine élection présidentielle...*

*Le Volantino n'est bien sûr pas outillé pour analyser les motifs profonds et les conséquences – prévisibles ou non - de cette reconduction de l'état d'urgence par le Gouvernement et le Parlement français, mais il renvoie avec vigueur et fermeté chacune et chacun à un minimum de réflexion citoyenne sur la question, avec l'aide éventuellement du site d'une ONG, elle rarement contestée, Amnesty International**.*

Quitte à paraître égocentrique et narcissique, notre bulletin trimestriel rappelle sa prochaine grande manifestation à Budapest du 3 au 6 mai prochain, « Un Divan sur le Danube », qui sera à nouveau l'occasion de rencontres et d'échanges. Le soin psychique, lui, se joue toujours autant dans l'urgence que dans la patience.

*http://www.lemonde.fr/police-justice/article/2016/02/18/etat-d-urgence-l-ere-du-soupcon_4867292_1653578.html#OGMZhXmpDHYLdHsJ.99

**<http://www.amnesty.fr/etat-urgence?gclid=CMDXvNm2vcsCFTUz0wodb1100Q>

Tentativi di invertire la rotta

Nona lettera marrana

I fatti di Parigi 2015; la ‘strana disfatta’ del 1940 secondo Marc Bloch; Jack Hirschman, il ruolo dei ‘ribaltatori’ e quello dei marrani e delle marrane

a Stefano Brucchiotti, *fratello*, morto troppi
anni fa,
in poche parole povere, come era solito dire

Abbiamo dimenticato in fretta, molto in fretta, quanto è successo nel 2015 a Parigi, capitale sottosopra del XXI secolo, addentati dalle fauci della memoria come da quelle dell’oblio, entrambi obbligatori, entrambi totalitari, a comando. Dimenticati gli attentati e dimenticate le guerre, mentre a caldo scrivevano tutti del contrario, del dovere di non rimuovere l’orrore. Dimenticati i terroristi islamisti, canaglie spregevoli (canagliume da studiare, da indagare).

Comportarsi come prima

Peraltro l’oblio si era già imposto subito dopo le prime emozioni, negli inviti a tornare a *comportarsi come prima* per non cedere al ricatto dei terroristi: proprio questa lettura impedisce, nei fatti, di fare i conti con il presente. Gli attentatori di Parigi, quelli di *Charlie hebdo* e del supermercato kasher di inizio anno, e quelli del 13 novembre non volevano turbare il quotidiano della “generazione Bataclan”, come superficialmente ha titolato l’ormai spento *Libération*, ma solo manifestare la possibilità di colpire ovunque, imitando la potenza di fuoco dell’occidente, non dal cielo dei droni ma sul campo, e contro obiettivi simili: donne e uomini innocenti. Contrariamente a quanto pensiamo, non solo a Parigi donne e uomini di tutte le età volevano e vogliono divertirsi in una *terrasse*, sedendo a tavolini all’aperto: così facevano moltissimi/e a Beirut come a Kabul

(la Kabul degli anni Sessanta-inizio Settanta), a Teheran come ad Aleppo che, a detta dei viaggiatori che l’hanno raggiunta anche in tempi recenti, era uno dei posti più gradevoli al mondo, prima del diluvio di fuoco e di follia distruttrice degli ultimi quattro anni. Attentati feroci si sono ripetuti negli ultimi mesi: nel Kurdistan turco, a Suruc (20.07.15); ad Ankara, contro una manifestazione pacifista della sinistra radicale kurda e turca (10.10.15); a Qamishli, città siriana controllata dalle forze kurde, contro due ristoranti (30.12.15). Pochissimi in occidente hanno pianto per queste vittime, pochissimi hanno manifestato. Dell’ultimo attentato (almeno 18 morti), proprio contro due ristoranti, Miami e Kebra’eil, scarsissime le tracce nelle tv unificate del regime attuale e nessuna emozione presso la *sensibile* opinione pubblica occidentale: nessuno parlerà, nemmeno *Libération*, di una “generazione Miami o Kebra’eil”.

Ma ad Aleppo, come a Parigi, chi sedeva a un caffè dimenticava gli orrori non lontani (1): che a Palmira, oltre a rovine di un passato sontuoso, vi era una delle peggiori prigioni del regime di Assad; e che l’*insouciance*, la spensieratezza di Parigi è protetta da uno Stato da annoverare tra i principali spacciatori d’armi al mondo, al quarto posto dopo Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia (fonte Sipri)(2). Armi che ora hanno ucciso, ad Aleppo e a Parigi, forse le stesse vendute per combattere Assad e riportate in casa dello spacciatore. Cecità politica di una Francia smarrita tra rivendicazioni orgogliose, strette securitarie e ostinazioni belliche. Imperdonabile, tra gli altri, l’intervento in Libia (*capolavoro* di Sarkozy, politicante di quarto rango), causa ultima dell’attuale sconvolgimento nel Mediterraneo. Imperdonabile l’attuale reazione: più armi, più bombe, ieri contro Assad e oggi con Assad (che deve solo farsi un po’ da parte, da criminale n° 1 che era, secondo i socialisti Hollande e il suo cupo ministro Fabius); e riconoscimento di un ‘fronte interno’ costituito dai milioni di

francesi musulmani stigmatizzati con parole non distanti da quelle del Front National, che sta preparandosi alla campagna per le presidenziali del 2017 forte del voto delle amministrative di inizio dicembre. Il partito di Marine Le Pen spaccia parole d'ordine di immediata presa: no all'Euro, recupero di sovranità da parte degli Stati-nazione, difesa delle radici cristiane dell'Europa (in cui rientra l'alleanza con la Russia di Putin), preferenza nazionale (nell'accesso al lavoro) e stop all'immigrazione. Nessun altro partito o movimento ha, oggi, slogan così efficaci. La Lega Nord tenta di servirsi delle stesse parole, ma con personale politico scadente e in un'Italia per il momento soggiogata dal caudillo Renzi e dai padrini che lo manovrano.

Strane disfatte

Aver dimenticato ogni cosa così rapidamente ha rapidissimamente permesso di ricomporre il quadro entro confini solidi, senza che nessuna delle nostre chiavi di lettura venisse modificata. Non poteva, non doveva andare così, con tutto e subito riportato al conosciuto. Rispetto a tale pigrizia intellettuale, non è vano ricorrere a "L'étrange défaite" (3) di Marc Bloch che suggerisce altri cammini, altre possibili interpretazioni del presente, di allora e di adesso. Nell'agosto del 1940 la Francia aveva ceduto, sul campo di battaglia, all'esercito tedesco: una 'strana disfatta', come recita il titolo, ma causata da fenomeni di chiarissima evidenza. "L'incapacità degli alti comandi", innanzitutto, e il "culto del già noto" (dell'usuale, del convenzionale), diffuso nell'opinione pubblica dalla stampa e dagli organi accademici, avevano sensibilmente ridotto le capacità di resistenza di un esercito e di un'intera nazione. C'è "tutta una formazione intellettuale che deve essere incriminata..." perché incapace di far fronte alla nuova dimensione della velocità di cui l'esercito tedesco era portatore: "...I tedeschi, banalmente, erano avanzati più velocemente di quello che sembrava conforme alle regole stabilite...". Con formula efficace -e invito a

leggere o a rileggere questo capolavoro del grande medievista, resistente antinazista, catturato, torturato e ucciso dalla Gestapo a Lione nel 1944 (4)-, Bloch scrive che "i nostri capi, in mezzo a molteplici contraddizioni, hanno preteso, innanzitutto, di replicare, nel 1940, la guerra del 1915-1918" mentre i tedeschi "facevano la guerra del 1940". Non è quello che sta succedendo oggi, sia pure nei termini propri dei nostri anni?

Il nuovo si presenta ovunque con inaudita protervia e miseria bellicista, ma condito delle nuovissime velocità che la rivoluzione informatica impone, rispetto alle quali ogni pretesa di aggiornamento risulta patetica, eppure da ricercare. La soluzione di molte/i di noi è quella di rifugiarsi in un rimpianto dei tempi che furono, sempre addolciti e celebrati dalla macchina della nostalgia e della presunzione (corollario: voi giovani mai riuscirete a fare quello che abbiamo fatto noi! – per fortuna, aggiungerei); oppure consiste nel praticare una sorta di inattualità, che ha il suo fascino e può produrre persino qualche risultato (nel medio-lungo termine) ma che non riesce a incidere nel presente se non collegata ad altre forme di azione. Continuare a ignorare il quotidiano mutamento dei meccanismi economici e della tecnologia può essere devastante; così come precipitarvisi dentro senza razicinio e senza nemmeno la minima operazione critica rischia di farci finire in ulteriori impasse, in vicoli ciechi, in ridicole rincorse dell'attimo. Perdenti, in tutti i casi. Occorrerebbero soluzioni inedite per problemi inediti –sempre ricordando il peso della misera natura umana che è zavorra a ogni nostro passo- e innanzitutto, per tornare a Bloch, occorrerebbe quello che lui chiama "élargissement du devoir", ampliamento dei propri compiti, "imperativamente prescritto da un'epoca come la nostra". Non dico che siamo esattamente come nel 1940, ma certo elementi di affinità se ne possono trovare a bizzeffe. La sequenza di errori indicata da Bloch (incapacità dei comandi / culto del già noto / rifiuto di sottostare ai ritmi sorprendenti del

presente) è la stessa di cui siamo stati vittime e complici negli ultimi trent'anni, e parlo soprattutto per chi aveva e magari ancora ha in mente le speranze e le pratiche di un cambiamento radicale della società. Gli innovatori sono stati sopraffatti dal nuovo, tanto da esser divenuti conservatori, ruolo a volte nobile ("sono comunista per spirito di conservazione" diceva –cito a memoria- Paolo Volponi) ma destinato a involuzioni devastanti: che sono sotto gli occhi di tutti. E questi innovatori sono tra i più restii a riconsiderare le proprie posizioni e a farsi coinvolgere in cammini che potrebbero mettere a repentaglio la propria stabilità.

Rabbrivisco quando leggo frasi come la seguente, dalle labbra di Gianmarco De Pieri, esponente di un centro sociale, coinvolto in uno dei tanti processi di unificazione della sinistra per le amministrative del 2016: noi faremo una "campagna elettorale che sarà rock, qualcosa di mai visto prima, che racconti quello che vogliamo e che possiamo fare noi, senza rievocare modelli del passato che hanno già fallito. Altrimenti vedremo di nuovo la sinistra delle bandiere rosse e del 2%." (5) Nessuno gli ha detto che 'rock' era già lentissimo dieci anni fa quando Adriano Celentano, dividendo dualisticamente le cose e le azioni in 'rock' e 'lento', lo proponeva nel suo sciocchezzaio televisivo ("Rockpolitik") da troppi esaltato come fossimo in presenza dei responsi di un oracolo. Oracolo che, però, usava termini da anni Sessanta, non più proponibili, ieri e a maggior ragione oggi ("la fanfara è lenta, il rock è rock", diceva tra l'altro: probabilmente non aveva mai sentito una fanfara balcanica); altri suoni, altri discorsi e percorsi hanno superato quel dualismo e si sono riversate nelle strade e nel web con inimmaginabile fruibilità e flussi di pensiero che le vecchie antenne degli *innovatori* non captano più. Ugualmente quando Il Manifesto dopo il successo di Podemos alle recenti elezioni spagnole titola "Pablo [Iglesias, ndr] è vivo", con stanca citazione del cantautore Francesco De Gregori, a chi vuole rivolgersi e

chi riesce a compiacere se non sparuti gruzzoli di uomini e donne nella prigione di suoni e canti inattivi? E poi, tornando alla citazione dell'*innovativo innovatore* di cui sopra, ecco le litanie solite che sentiamo da almeno un quarto di secolo, contro la 'sinistra della testimonianza' e delle bandiere rosse: manca tutto, a questi sterili personaggi, fuori ormai dal passato come dal presente. Sappiamo invece che senza il rapporto con la tradizione degli e delle oppresse, e con quella delle lotte (e anche delle sconfitte) delle classi subalterne, senza il 'sogno di una cosa' ben rappresentato dal rosso, o dal rosso e nero, delle bandiere, nessuno va da nessuna parte, e piuttosto si creano divisione e rancori, incapaci di qualsiasi tentativo; se qualche vittoria elettorale arriva per pura coincidenza di fattori esterni e improvvisi risveglietti interni, o per volere altrui, una volta al potere si praticheranno quelle stesse primitive forme di governo (tra compromessi, impotenze e complicità) che si diceva di voler trasformare. *Siamo proprio nel 1940*, allora, e rispetto al "programma di rapidità" dei tedeschi sarebbero molto più utili "alcuni isolotti di resistenza, adeguatamente situati vicino agli itinerari stradali, ben camuffati, abbastanza mobili e provvisti di qualche mitragliatrice e cannoni antitank...". Mi scuso per questo ricorso a metafore belliche (che in Bloch erano invece da intendere alla lettera per far fronte al nemico) ma possono servire. Servono agilità di azione e un pensiero che non si faccia mettere il sale sulla coda, condito da un uso attento della parola e da doveri da ampliare: perché ripetutamente niente è più come prima e solo la generosità raziocinante e sognante (cosa del tutto diversa dall'alienazione dell'impegno) può permettere di essere all'altezza dei tempi, nell'entusiasmo che include.

Ruolo di Marrane e Marrani

Un lembo dello straordinario *yiddishland rivoluzionario* (6) è andato a posarsi sulla west coast, nella San Francisco e nella casa di Jack Hirschman (e di Agneta Falk, sua moglie e

grande poeta) le cui radici sono in un luogo, il centro Europa popolato da milioni di ebrei e spopolato da hitlerismo e stalinismo, e in una lingua, lo yiddish. Il padre di Jack, ‘Shabtai o Sabbatai (in ebraico) Shupls (diminutivo) e Stephen’, operaio a New York, è il tramite fisico tra mondi distanti ma avvicinati dalla ferocia e dalle speranze di liberazione: l’Europa del crimine (“...mio padre Shabtai Shupls Stephen / Dannemark Yitzhak Hirschman Katzenelson / due milioni di uomini sei milioni di uomini donne / e bambini / è Uno...”) (7) contro quella di una rivoluzione che Jack predica e spinge ad attuare, oggi, senza reducismi né pentitismi, traendola anche dal cuore della tradizione ebraica, fra cabala e sabbatanesimo. Prendiamo in esame qualche passaggio dell’opera di Hirschman, dai “28 arcani”. Nell’ ‘Arcano assasuicida’ (gioco di parola tra assassino e suicida, richiamando la pratica degli attentatori suicidi) il poeta lavora sul paradosso di una fede che, per essere realizzata, ha bisogno di trasformarsi nel suo contrario, seguendo la via di Sabbatai Tsevi (su di lui il bellissimo studio di Gershom Scholem; in Sabbatai si legge ancora il nome del padre di Jack) e scrive: “...Una fede contro / fede, e così / il fardello del silenzio / due volte appesantito dalla Shoah, / tre volte dall’Occupazione. // Una fede di nuovo. / E poi la rivelazione: // E se, da Jenin o da Ramallah, / egli [l’attentatore, ndr] fosse venuto da antenati / marranzati seguendo Barucyha Russo / dei Dönmeh di Salonicco? / (...) E se fosse un cabalista rivoluzionario / che, come il Maestro [Sabbatai Tsevi, ndr], aveva indossato il fez? (...) [e] avesse messo la scintilla di azioni inconsuete sotto la copertura / dell’Islam...” (pp. 175-7). Hirschman così, di rovesciamento in rovesciamento, giunge alla formula per cui “la violazione della Torah è il suo vero compimento”; ma, viene da aggiungere, solo se tale rovesciamento comporti l’apertura di una fase messianica, in un ciclo potente di ricomposizioni e opere di giustizia. Infatti, e quanto quotidianamente accade ce lo conferma, in mancanza di un

sostegno messianico nessun rovesciamento porta a niente di buono ma solo alla perpetuazione dell’orrore: il terrore da chiunque praticato contro i civili, negli ultimi decenni, ha confermato nel sangue il potere di chi ovunque regna; è stato ed è terrore arido e miserabile, senza l’inquieta nobiltà degli antichi tirannicidi (di questi Albert Camus ha parlato in modo memorabile).

Inoltre esso è sempre l’orrore degli altri: un telegiornale di regime italiano apre con le parole del papa contro le persecuzioni dei cristiani nel mondo (che non siano solo i cristiani ad essere perseguitati è un altro discorso, ma nel giorno di Santo Stefano protomartire perché lasciarsi sfuggire l’ennesima ghiotta occasione per segnalare vittime più vittime delle altre?); prosegue con le “violenze dei palestinesi” in Israele (nessuna parola mai contro le violenze degli israeliani in Palestina, né contro l’occupazione e le sistematiche violazioni dei diritti umani da parte dello stato di Israele; vengono anche esibiti due conti: “150 morti dall’inizio dell’intifada dei coltelli, 30 ebrei e 130 palestinesi”, e tale sproporzione dovrebbe parlare da sola); e poi ancora, nell’ordine, “moschea profanata ad Ajaccio” (ma ormai il danno è fatto e *sinceri e ottusi antifascisti* commentano ‘se la sono cercata’), “gruppo di senegalesi circonda dei carabinieri che avevano fermato un loro connazionale nei vicoli di Genova, accusato di spaccio di droga” e un confuso pezzo sulla guerra in Siria; per finire con “storie di integrazione andate a buon fine” e di salvataggi in mare (non una parola su guerre e legislazione europee, terrorismo economico, fili spinati e muri, etc.). Analogamente: rovesciare una bandiera rossa oggi, quando tutti la rovesciano e vi sputano sopra, è gesto da mediocri conformisti, più che da *innovatori rock*, mentre quando essa era forte e garriva potente pochi osavano toccarla (e si sarebbe dovuto!), e molti le si inchinavano utilizzandola ai propri fini. I ripetuti rovesciamenti da operetta degli ultimi

decenni sono la più sciagurata approvazione delle egemonie presenti.

Continua Hirschman, nell' 'Arcano thoral', sempre in rovesciamenti di rovesciamenti: "...Questa è la caduta dell'America, / la sconfitta trionfante. / Le bombe che piovono sull'Iraq / annunciano la fine dell'America. / Tutti gli esplosivi, tutti gli aerei / e i carri armati e le truppe / sono i suoi stessi rantoli di morte..." (p. 183); e due suicidi, da due diversi ponti, quello di Paul Alarab che, leggo nella nota, "fu la prima vittima della guerra in Iraq. Si suicidò saltando dal Golden Gate Bridge, il primo giorno dei bombardamenti, in segno di protesta", e quello di Paul Celan, l'immenso poeta della Bucovina e di Parigi suicidatosi nella Senna nel 1970. Negli ultimi versi di questo arcano appare il concetto cabalistico di *zimzum*: "...la carne delle lettere è / scintillante *zimzum*..." (p. 187), per cui il vuoto lasciato dalla divinità può essere abitato dalla parola e dall'opera degli esseri umani. Infine nell' 'Arcano Amiri', dedicato alla memoria di Amiri Baraka (Leroi Jones), ricompare la figura del 'falso messia', di Sabbatai Tsevi: "...l'irreprensibile Leroi / che divenne poi Amiri, l'Emiro della poesia / e il fratello dello sfidante, / il ribaltatore [overtuner, nell'originale, ndr], Amirah, / nostro signore e re, sia gloria alla sua maestà..." (p. 281), con chiaro legame etimologico (Amiri-Emiro-Amirah, principe, comandante, in arabo); quest'ultimo è il nome identificativo di Sabbatai Tsevi, riconosciuto in Amiri Baraka e nei suoi testi più estremi (quello sull' 11 settembre 2001, sotto accusa per antisemitismo)(8). I 'ribaltatori' sono coloro che, anticipando i tempi messianici, hanno provato a rovesciare l'esistente ma da questo sono stati eliminati, perché *maledetti*, anche se una loro presenza resta: fili dei loro tentativi si trovano tra le righe e le pieghe del presente, possono essere estratti e di nuovo intrecciati in altre trame; le 'marrane' e i 'marrani' agiscono, invece, per favorire questo rintracciare percorsi, questo decifrare palinsesti e procurarsi segni su segni, forti di pazienza.

Mentre non smettono di fare o anche solo provare a fare, persino quando unte nebbie entrano nei polmoni e mettono in affanno il respiro e la voce.

Gianluca PACIUCCI (Trieste, Dicembre 2015)

- (1) Queste mie parole non siano lette come una colpevolizzazione delle vittime, ma riguardano l'atteggiamento globale che noi uomini e donne dell'Occidente, chiusi ed eurocentrici, pratichiamo nella lettura degli avvenimenti; a tale atteggiamento è simile quello di molte borghesie nel mondo intero, acriticamente filo-occidentali, nei fatti (la buona borghesia che sosteneva e sostiene il regime di Assad, urbana nei modi ma spesso criminale nei fatti, come il tiranno di Damasco).
- (2) V. l'editoriale di Serge Halimi, "Scadimento della Francia", in *Le Monde diplomatique* di novembre 2015: "...La scelta filo-saudita di Parigi non nasce però in primis da un errore di analisi strategica. Si tratta piuttosto di attizzare la paranoia dei regnanti che temono l'accerchiamento da parte dell'Iran e dei suoi alleati, con l'obiettivo di rifilargli qualche partita di armi in più. Missione compiuta il 13 ottobre scorso, quando al suo ritorno da Riyadh il primo ministro Manuel Valls ha annunciato in un tweet: 'Francia-Arabia Saudita: 10 miliardi di euro di contratti! Il governo mobilitato per le nostre imprese e per l'occupazione'".
- (3) Marc Bloch, "La strana disfatta", Torino, Einaudi, 1995 (prima ed. francese 1946; il testo risale al luglio-settembre 1940), pp. 255. I brani di Bloch contenuti in questa Lettera sono stati tradotti da chi scrive.
- (4) Il libro contiene riflessioni straordinarie: sulla borghesia del tempo, sul sogno ruralista, sul 'pacifismo' (criticato con parole non dissimili da quelle dell'ultima Simone Weil) e sulla politica ondivaga del Partito Comunista Francese; e formule indimenticabili, come questa, che suona benissimo anche in italiano: "Noi vogliamo vivere e, per vivere, vincere...".
- (5) Art. di Giovanni Stinco, "Una sinistra rock sotto le Torri", *Il Manifesto*, 20.12.2015.

- (6) Mi servo del titolo di un meraviglioso libro di Alain Brossat e Sylvia Klingberg, “Le yiddishland révolutionnaire”, Paris, éd. Syllepse, 2009 (prima edizione 1985, Balland), pp. 291. Per altre considerazioni sulla *modernità ebraica* rimando agli studi di Enzo Traverso, di grande intensità. Per una lettura agile e calata nelle contraddizioni del quotidiano, tra Lodz, guerra civile spagnola e Parigi, ricordo Sylviane Roche, “Addio al tempo delle ciliegie”, Firenze, Giuntina, 2007 (prima ed. 1997, Bernard Campiche Editeur), pp. 144; non senza segnalare che il libro si intitola semplicemente, nell’edizione francese, “Les temps des cerises”, con citazione di uno dei più bei canti della Comune di Parigi scritto da J.-B. Clément. Il titolo italiano è, altrettanto semplicemente, scorretto.
- (7) Pag. 39 in ‘L’arcano di Schupsl’, tratto da Jack Hirschman, “28 arcani”, Salerno, Multimedia, 2014, pp. 308, a cura di Raffaella Marzano (a questa edizione si riferiscono tutte le altre citazioni di Hirschman). Nel verso citato vengono mescolati i nomi di Stephen Dannemark Hirschman, nome completo del padre di

Jack, e di Yitzhak Katzenelson; quest’ultimo è l’autore di un grande testo scritto tra il 1943 e il 1944 che, in traduzione italiana, si può leggere nell’edizione Giuntina (“Il canto del popolo ebraico massacrato”, 1995, nella traduzione di Sigrid Sohn e Daniel Vogelmann) o in quella Mondadori (“Il canto del popolo yiddish messo a morte”, 2009, a cura di Erri De Luca).

- (8) Questi i mediocri versi incriminati, incapaci di ribaltare il presente perché ispirati al più trito antiebraismo (non rovesciamento ma conferma dell’attuale pensiero egemonico):

“...Chi sapeva che il World Trade Center sarebbe stato bombardato
Chi ha detto a 4000 lavoratori israeliani che lavoravano alle Twin Towers di stare a casa quel giorno
Perché Sharon s’è tenuto alla larga?...”
da “Qualcuno ha fatto saltare in aria l’America”

Il testo si può leggere ed ascoltare nel sito <http://www.casadellapoesia.org/poeti/bara-ka-amiri/qualcuno-ha-fatto-saltare-in-aria-l-america/poesie>

Tentatives pour renverser la vapeur

Neuvième lettre marrane

Les événements de Paris en 2015 ; l’étrange défaite de 1940 selon Marc Bloch ; le rôle des culbuteurs et celui des Marranes.

*A Stefano Brucchiotti, frère disparu il y a trop longtemps,
en quelques pauvres paroles, comme il avait l’habitude de dire.*

Nous avons oublié vite, très vite, ce qui s’est passé en 2015 à Paris, capitale sens dessus dessous du 21^{ème} siècle, saisie dans la gueule de la mémoire comme dans celle de l’oubli, tous deux obligatoires, tous deux totalitaires, sur commande. Oubliés les attentats et oubliées les guerres, cependant qu’à chaud tous

écrivaient le contraire, sur le devoir de ne pas évacuer l’horreur. Oubliés les terroristes islamistes, méprisables canaille (canaille à étudier, sur laquelle enquêter).

Se comporter comme avant

L’oubli s’était du reste déjà imposé tout de suite après les premières émotions, dans les invitations à se comporter *comme avant pour ne pas céder au chantage des terroristes* : c’est précisément cette lecture qui empêche, dans les faits, de rendre compte du présent. Les auteurs des attentats de Paris, ceux de *Charlie-Hebdo* et de l’Hyper Casher au début de l’année 2015, comme ceux du 13 novembre, ne voulaient pas perturber le quotidien de la « génération Bataclan », comme l’a titré superficiellement le journal *Libération*, désormais éteint, mais seulement revendiquer la possibilité de frapper partout, imitant ainsi la puissance de feu de

l'Occident, mais pas du ciel avec des drones, mais sur la place publique et avec des objectifs similaires : des femmes et des hommes innocents. Contrairement à ce que nous pensons, ce n'est pas seulement à Paris que des femmes et des hommes de tous âges voulaient et veulent se distraire à une terrasse, assis à des petites tables à l'extérieur : ainsi le faisaient de nombreuses personnes à Beyrouth comme à Kaboul (Kaboul des années soixante-début soixante-dix), à Téhéran comme à Alep qui, aux dires de voyageurs qui s'y sont rendus récemment, était un des lieux les plus agréables du monde, avant le déluge de feu et la folie destructrice des quatre dernières années.

Des attentats féroces se sont répétés ces six derniers mois : au Kurdistan turc, à Suruç (20.07.2015), à Ankara, contre une manifestation pacifique de la gauche radicale kurde et turque (10.10.2015) ; à Al-Qamishli, ville syrienne contrôlée par les forces Kurdes, contre deux restaurants (30.12.2015). Très peu de monde en Occident a pleuré sur ces victimes, très peu ont manifesté. Du dernier attentat (au moins 18 morts), précisément contre les deux restaurants, Miami et Kebra'eil, les traces ont été très rares sur les chaînes de télévision unifiées du régime actuel, et il n'y a eu aucune émotion dans la *sensible* opinion publique occidentale : personne ne parlera, même pas *Libération*, d'une « génération Miami ou Kebra'eil ».

Mais à Alep, comme à Paris, qui était assis à un café oubliait les horreurs proches (1) : qu'il y avait à Palmyre, outre les ruines d'un passé somptueux, l'une des pires prisons du régime de Assad ; et que l'*insouciance* de Paris était protégée par un Etat à compter parmi les principaux trafiquants [traduction exacte du mot italien *spacciatori* NdT] d'armes au monde, à la quatrième place après les Etats-Unis, la Grande-Bretagne et la Russie (source Sipri, Stockholm International Peace Research Institute*) (2). Des armes qui ont tué, à Alep et à Paris, peut-être les mêmes qui ont été vendues pour combattre Assad et rapportées ensuite au trafiquant expéditeur. Cécité

politique d'une France perdue entre revendications orgueilleuses, étrointes sécuritaire et obstinations belliqueuses. Impardonnable, parmi d'autres, l'intervention en Lybie (chef d'œuvre de Sarkozy, politicard de quatrième rang), cause ultime de l'actuel bouleversement en Méditerranée. Impardonnable, la réaction actuelle : plus d'armes, plus de bombes, hier contre Assad et aujourd'hui avec Assad (qui doit à présent seulement se mettre un peu de côté, de criminel n°1 qu'il était précédemment, selon les socialistes Hollande et Fabius, son sombre ministre). Et la reconnaissance d'un « front interne » constitué par les millions de Français musulmans stigmatisés par des paroles proches de celles du Front national, qui se prépare à sa campagne pour les présidentielles de 2017, fort des voix des élections régionales de début décembre 2015. Le parti de Marine Le Pen trafique des mots d'ordre à la prise immédiate : non à l'euro, récupération de la souveraineté des Etats-nations, défense des racines chrétiennes de l'Europe (où s'inscrit l'alliance avec la Russie de Poutine), préférence nationale (dans l'accès au travail) et stop à l'immigration. Aucun autre parti ou mouvement n'a, aujourd'hui, de slogan aussi efficace. La Ligue du Nord (Italie) tente de se servir des mêmes mots, mais avec un personnel politique décadent dans une Italie pour l'heure dominée par le caudillo Renzi et par les parrains qui le manipulent.

D'étranges défaites

D'avoir oublié chaque chose aussi rapidement a très vite permis de recomposer le cadre à l'intérieur de frontières solides, sans qu'aucune de nos clés de lecture n'en soit modifiée. Cela ne pouvait pas, ne devait pas se passer ainsi, avec tout et tout de suite ramené à du connu. Devant une telle paresse intellectuelle, il n'est pas vain de recourir à *L'étrange défaite* (3) de Marc Bloch, qui suggère d'autres chemins, d'autres interprétations possibles du présent, de celui de l'époque et de celui de maintenant. En août 1940, la France avait cédé, sur le champ

de bataille, face à l'armée allemande : une « étrange défaite », comme le dit le titre, mais causée par des phénomènes d'une très claire évidence. « L'incapacité du haut commandement », avant tout, et le « culte du déjà connu » (de l'usuel, du conventionnel), répandu dans l'opinion publique par la presse et par les organes académiques, avaient sensiblement réduit la capacité de résistance d'une armée et d'une nation toute entière. C'est « toute une formation intellectuelle qui doit être incriminée », parce qu'incapable de faire front à la nouvelle dimension de vitesse dont l'armée allemande était porteuse : « Les Allemands, banalement, avaient avancé plus vite que ce qui semblait conforme aux règles établies ». Avec une formule efficace – et une invitation à lire ou à relire ce chef d'œuvre du grand médiéviste, résistant antinazi, capturé et tué par la Gestapo à Lyon en 1944 (4) -, Bloch écrit que « nos chefs, au milieu de multiples contradictions, ont prétexté, avant tout, de répéter en 1940, la guerre de 1915-1918 », cependant que les Allemands « faisaient la guerre de 1940 ». N'est-ce pas ce qui se passe aujourd'hui, quand bien même ce serait dans les termes propres à nos années ?

Le neuf se présente partout avec une arrogance inédite et une misère belliciste, mais assaisonné des nouvelles vitesses que la révolution informatique impose, et face auxquelles toute prétention de mise jour semble pathétique, et est pourtant à rechercher. La solution pour beaucoup d'entre nous est de se réfugier dans une déploration des temps passés, qui furent toujours adoucis et célébrés par la machine de la nostalgie et de la présomption (corollaire : vous les jeunes, vous ne parviendrez jamais à faire ce que nous avons fait nous ! – par chance, ajouterais-je) ; ou encore la solution consiste à pratiquer une sorte d'inactualité, qui a son charme et peut produire même quelques effets (sur le moyen/long terme), mais qui ne peut peser sur le présent si elle n'est pas reliée à d'autres formes d'action.

Continuer à ignorer la mutation quotidienne des mécanismes économiques et les technologies peut être dévastateur. C'est comme si on se précipitait sans jugement et sans la minimale opération critique en risquant de finir dans des impasses ultérieures, des culs-de-sac, de ridicules élans de l'instant. Nous serons perdants, dans tous les cas.

Il faudrait des solutions inédites à des problèmes inédits – en se souvenant toujours du poids de la nature humaine, qui est du lest à chacun de nos pas – et avant tout, pour en revenir à Bloch, il faudrait que soit présent ce qu'il appelle « élargissement du devoir » [en français dans le texte, NdT], « impérativement prescrit par une époque comme la nôtre ». Je ne dis pas que nous sommes exactement comme en 1940, mais certains éléments d'affinité peuvent être trouvés à foison. La séquence des erreurs indiquée par Bloch (incapacité des commandements/culte du déjà connu/ refus de se plier aux rythmes surprenants du présent) est la même que celle dont nous avons été victimes et complices dans les trente dernières années, et je parle surtout de qui avait et a encore dans l'esprit les espérances et les pratiques d'un changement radical de la société. Les innovateurs ont été débordés par le nouveau, au point d'en être devenus conservateurs, rôle parfois noble (« je suis communiste par esprit de conservation », disait – je cite de mémoire – Paolo Volponi), mais voué à des involutions dévastatrices, qui sont sous les yeux de tous. Et ces innovateurs sont parmi les plus rétifs à reconsidérer leurs propres positions et à se laisser emmener sur des chemins qui pourraient mettre en danger leur propre stabilité.

Je frémis quand je lis des phrases comme la suivante, des lèvres de Gianmarco De Pieri, représentant d'un centre social, impliqué dans un des nombreux processus d'unification de la gauche pour les élections locales de 2016 : nous ferons une « campagne électorale qui sera rock, quelque chose de jamais vu auparavant, qui raconte ce que nous voulons et pouvons faire, sans évoquer à nouveau les modèles du passé qui ont déjà failli. Autrement nous

reverrons la gauche des drapeaux rouges et des 2% » (5). Personne ne lui a dit que « rock » était déjà très lent il y a dix ans, quand Adriano Celentano, divisant sur un mode binaire les choses et les actions en « rock » et en « lent », le proposait dans son sottisier télévisuel (« Rockpolitik »), lequel était exalté par trop de monde comme s'il s'agissait d'un oracle. Oracle qui utilisait cependant des termes des années soixante, qu'on ne pouvait plus proposer hier, et a fortiori aujourd'hui (« la fanfare est lente, le rock est rock », disait-il entre autres : sans doute n'avait-il jamais entendu une fanfare balkanique). D'autres sons, d'autres discours et parcours, ont dépassé ce dualisme et se sont inversés sur les routes et le web avec un unimaginable succès et des flux de pensée que les vieilles antennes des *innovateurs* ne captent plus. De la même manière, quand *Il Manifesto*, après la victoire de Podemos, titre : « Pablo [Iglesias] est vivant », avec une citation fatiguée de l'auteur-compositeur Francesco De Gregori, à qui veut-il s'adresser et qui réussit à se complaire, si ce n'est des grumeaux d'hommes et de femmes dans la prison des sons et des chants inactifs ? Et puis, en revenant à la citation ci-dessus de *l'innovant innovateur*, voici les mêmes litanies que nous entendons depuis au moins un quart de siècle, contre la « gauche du témoignage » et des drapeaux rouges : tout manque à ces personnages stériles, qui sont désormais en-dehors du passé comme du présent. Nous savons au contraire que sans le rapport avec la tradition des opprimés, et avec celle de lutte (et aussi des défaites) des classes subalternes, sans le « rêve d'une chose » bien représentée par le rouge, ou par le rouge et le noir, par les drapeaux, personne ne va nulle part, et plutôt il se crée des divisions et des rancunes, incapables de toute démarche. Si une victoire électorale arrive par pure coïncidence de facteurs externes et de petits réveils internes, ou par la volonté d'un autre, une fois au pouvoir, on pratiquera les mêmes formes primitives de gouvernement (entre compromis, impuissance et complicités), qu'on disait vouloir transformer. *Nous sommes alors*

vraiment en 1940, et en face du « programme de rapidité » des Allemands, des « îlots de résistance, opportunément situés près des itinéraires routiers, bien camouflés, assez mobiles et pourvus de quatre mitrailleuses et de canons antichars », seraient beaucoup plus utiles. Je m'excuse pour le recours à ces métaphores guerrières (qui chez Bloch étaient à entendre à la lettre, pour affronter l'ennemi), mais elles peuvent servir. L'agilité d'action et une pensée qui « ne se laisse pas mettre du sel sur la queue » sont utiles. Cette pensée doit être relevée par un usage attentif de la parole et des devoirs à étendre : parce que, je le répète, rien n'est plus comme avant et seule la générosité raisonnée et rêveuse (chose tout à fait différente de l'aliénation de l'engagement) peut permettre d'être à la hauteur de l'époque, dans l'enthousiasme qui inclut.

Rôle des marranes

Un coin de l'extraordinaire *yiddishland révolutionnaire* (6) est allé se poser sur la côte ouest, à San Francisco et dans la maison de Jack Hirschman (et d'Agneta Falk, son épouse et grande poétesse), dont les racines sont en un lieu, le centre de l'Europe peuplé de six millions de juifs et dépeuplé par l'hitlérisme et le stalinisme, et dans une langue, le yiddish. Le père de Jack, « Shabtai o Sabbatai (en hébreu) Shupls (diminutif) et Stephen », ouvrier à New-York, est le trait d'union physique entre des mondes éloignés mais rapprochés par la férocité et par les espérances de libération : l'Europe du crime (« Mon père Shabtai Shupls Stephen / Danemark Yitzhak Hirschman Katzenelson / deux millions d'hommes six millions d'hommes et de femmes / et d'enfants / est Un ») (7), contre celle d'une révolution que Jack professe et pousse à se réaliser, aujourd'hui, sans réductionnisme ni repentance, l'extrayant aussi du cœur de la tradition hébraïque, entre cabale et sabbataïsme. Examinons quelques passages de l'œuvre de Hirschman, des « vingt-huit arcanes ». Dans l'« Arcane *assassuicide* » (jeu de mot entre assassin et suicide, rappelant la

pratique des attentats suicides), le poète travaille sur le paradoxe d'une foi qui, pour être réalisée, a besoin de se transformer en son contraire, suivant la voie de Sabbataï Tsevi (sur lui, voir la magnifique étude de Gershom Scholem ; dans Sabbataï on lit encore le nom du père de Jack), et écrit : « Une foi contre / une foi, c'est ainsi / Le fardeau du silence / deux fois appesanti par la Shoah, / Trois fois par l'occupation. // Une foi à nouveau. / Et puis la révélation : // Et si, de Jenin ou de Ramallah, / il [l'auteur de l'attentat, NdA] / Était venu d'ancêtres marranes suivant Baruch Russo / des Dönmeh de Salonique ? / (...) Et si c'était un cabaliste révolutionnaire / Qui, comme le maître [Sabbataï Tsevi, NdA], aurait endossé le fez ? (...) [et] avait mis l'étincelle des actions habituelles sous la couverture de l'Islam... » (pages 175-177). Hirschman, de renversement en renversement, rejoint la formule selon laquelle « la violation de la Torah est pour elle son vrai compliment ». Mais il faut ajouter, seulement si de tels renversements comportent l'ouverture à une base messianique, dans un cycle puissant de recomposition et d'œuvres de justice. En fait, et tout ce qui arrive quotidiennement le confirme, en l'absence d'un appui messianique, aucun renversement ne mène à rien de bon, mais seulement à la perpétuation de l'horreur : la terreur pratiquée par qui que ce soit contre les civils, durant les dernières décennies, a confirmé dans le sang le pouvoir de qui règne où que ce soit ; c'était et c'est une terreur aride et misérable, sans l'inquiète noblesse des antiques tyrannicides (dont Camus a parlé de manière mémorable). En outre, il s'agit toujours de l'horreur des autres : un journal télévisé officiel italien s'ouvre avec les paroles du pape contre les persécutions de chrétiens dans le monde (qu'il n'y ait pas que les chrétiens à être persécutés est une autre histoire, mais le jour de saint Etienne martyr, pourquoi laisser échapper l'énième occasion gourmande pour signaler des victimes davantage victimes que les autres ?). Il poursuit avec les « violences des Palestiniens » en Israël (jamais aucun mot sur

les violences des Israéliens en Palestine, ni contre l'occupation et les violations systématiques des droits humains par l'Etat d'Israël : deux chiffres sont aussi exhibés : « 150 morts depuis le début de l'intifada des couteaux, 30 Juifs et 130 Palestiniens », et une telle disproportion devrait parler à elle seule) ; et puis encore, dans l'ordre, « une mosquée profanée à Ajaccio » (mais désormais le mal est fait et de *sincères et obtus antifascistes* commentent : ils l'ont cherché), « un groupe de Sénégalais encerclé des carabiniers qui avaient arrêté l'un des leurs dans les ruelles de Gênes, accusé de trafic de drogue » et un morceau confus sur la guerre en Syrie ; pour finir avec des « histoires d'intégration qui tournent bien » et de sauvetages en mer (pas un mot sur les guerres et les législations européennes, le terrorisme économique, les barbelés et les murs, etc.). De manière analogue : renverser un drapeau rouge aujourd'hui, quand tous le renversent et crachent dessus, est un geste de médiocres conformistes plus que d'*innovateurs rock*, alors que quand il était fort et puissant, peu osaient y toucher (et il aurait pourtant fallu !), et beaucoup s'inclinaient devant en l'utilisant à leurs propres fins. Les renversements d'opérette répétés des dernières décennies sont la plus malheureuse approbation des hégémonies présentes. Hirschman poursuit, dans l'« Arcane thoral », toujours de renversement en renversement : « Ceci est la chute de l'Amérique, / La défaite triomphante. / Les bombes qui pleuvent sur l'Irak / annoncent la fin de l'Amérique. / Tous les explosifs, tous les avions / et les chars d'assaut et les troupes / sont ses propres rôles d'agonie » (page 183). Et deux suicides, de deux ponts différents, celui de Paul Alarab qui, je lis dans la note, « fut la première victime de la guerre en Irak. Il s'est suicidé en sautant du Golden Gate Bridge, le premier jour des bombardements, en signe de protestation », et celui de Paul Celan, l'immense poète de Bucovine et de Paris, suicidé dans la Seine en 1970. Dans les derniers vers de celui-ci apparaît le concept cabalistique de *tsimtsum* : « La chair des lettres est : un scintillant

tsim-tsoum » (page 187), selon lequel le vide laissé par la divinité peut être habité par la parole et l'œuvre des humains. A la fin, dans l'« Arcane Amiri », dédié à la mémoire d'Amiri Baraka (Leroi Jones), réapparaît la figure du faux messie, Sabbataï Tsevi : « L'irréprochable Leroi / qui devient ensuite Amiri, l'Emir de la poésie / et le frère de celui qui défie, / le culbuteur [*overturner*, NdA], Amirah, / notre seigneur et roi, gloire sa majesté » (page 281), avec un clair lien étymologique (Amiri-Emiro-Amirah, prince, commandant en arabe). Ce dernier est le nom identificatoire de Sabbataï Tsevi, reconnu en Amiri Baraka (8) et dans ses textes les plus extrêmes (celui sur le 11-Septembre, accusé d'antisémitisme). Les culbuteurs sont ceux qui, anticipant les temps messianiques ont essayé de renverser l'existant mais s'en sont trouvés éliminés, parce que *maudits*, même si une de leur présence reste : des fils de leurs tentatives restent entre les lignes et les plaies du présent, et peuvent en être extraits et de nouveau tressés dans d'autres trames. Les marranes, hommes et femmes, agissent au contraire pour favoriser ces parcours à retrouver, ces palimpsestes à déchiffrer et à s'approprier signe après signe, forts qu'ils sont de leur patience. Cependant qu'ils n'arrêtent pas de faire, ou même seulement d'essayer de faire, même quand des brumes graisseuses entrent dans les poumons et mettent hors d'haleine le souffle et la voix.

Gianluca PACIUCCI (Trieste, décembre 2015)

(Traduction française proposée par Jean-Yves Feberey)

*<http://www.sipri.org/>

(1) Que mes paroles ne soient pas lues comme une culpabilisation des victimes, mais comme concernant l'attitude générale que nous, hommes et femmes d'Occident, fermés et européocentriques, adoptons dans la lecture des événements. Cette attitude est similaire à celle de nombreuses bourgeoisies dans le monde entier, prooccidentales

sans esprit critique (comme la bonne bourgeoisie qui soutenait et soutient encore le régime d'Assad, urbaine dans ses manières, mais criminelle dans les faits, comme le tyran de Damas).

(2) Voir l'Editorial de Serge Halimi dans le *Monde Diplomatique* de novembre 2015 : « Le choix saoudien de Paris ne découle pas d'abord d'une erreur d'analyse stratégique. Il s'agit plutôt d'attiser la paranoïa de monarques qui redoutent d'être encerclés par l'Iran et par ses alliés afin de leur fourguer quelques armes supplémentaires. Mission accomplie le 13 octobre dernier, quand, de retour de Riyad, le premier ministre Manuel Valls a tweeté : 'France-Arabie saoudite : 10 milliards d'euros de contrats ! Le gouvernement mobilisé pour nos entreprises et l'emploi. ' ». [Depuis, la France a fait mieux, si l'on ose dire : « Après les nombreuses critiques suscitées par la remise de la Légion d'honneur à Mohammed Ben Nayef [le vendredi 4 mars 2015], le gouvernement français tente de justifier sa décision. La plus haute distinction française a été remise au prince héritier d'Arabie saoudite, pays très critiqué sur la question des droits de l'homme, pour respecter « une tradition diplomatique », a fait valoir, lundi 7 mars, le ministre des affaires étrangères, Jean-Marc Ayrault. » (*Le Monde*, 7 mars 2016), NdT].

En savoir plus sur http://www.lemonde.fr/proche-orient/article/2016/03/07/le-gouvernement-se-justifie-sur-la-legion-d-honneur-remise-au-prince-heritier-d-arabie-saoudite_4877713_3218.html#OSCyy152VoIVWv1V.99

(3) Marc Bloch, *La strana disfatta*, Torino, Einaudi, 1995 (prima ed. francese 1946; il testo risale al luglio-settembre 1940), pp. 255. Les extraits de Bloch contenus dans cette Lettre sont traduits par son auteur.

(4) Le livre contient des réflexions extraordinaires sur la bourgeoisie de l'époque, sur le rêve ruraliste, sur le « pacifisme » (critiqué avec des mots proches de la dernière Simone Weil), et sur la politique oscillante du Parti Communiste Français. Et des formules inoubliables, comme celle-ci, qui sonne très bien en italien aussi : « Nous voulons vivre, et pour vivre, vaincre ».

(5) Art. di Giovanni Stinco, "Una sinistra rock sotto le Torri", *Il Manifesto*, 20.12.2015.

(6) Je me sers du titre d'un merveilleux livre d'Alain Brossat et Sylvia Klingberg, *Le yiddishland révolutionnaire*, Paris, éd. Syllepse, 2009 (première

édition 1985, Balland). Pour d'autres considérations sur la modernité juive, je renvoie aux études d'Enzo Traverso, d'une grande intensité. Pour une lecture agile et détonante dans les contradictions du quotidien, entre Lodz, la guerre d'Espagne et Paris, je rappelle Sylviane Roche et *Le Temps des cerises*, éd. Bernard Campiche, 1997 [le titre est celui d'un des plus beaux chants de la Commune de Paris, dû à Jean-Baptiste Clément].

(7) Pag. 39 in 'L'arcano di Schupsl', tratto da Jack Hirschman, "28 arcani", Salerno, Multimedia, 2014, pp. 308, a cura di Raffaella Marzano (a questa edizione si riferiscono tutte le altre citazioni di Hirschman).

Dans le vers cité sont mélangés les noms de Stephen Danemark Hirschman, nom complet du père de Jack, et d' Yitzhak Katzenelson. Celui-ci est l'auteur d'un grand texte écrit entre 1943 et

« Que reste-t-il de leurs souffrances ? »

« Oui, c'est en Russie que j'ai appris à prier. »

Ce texte est le résumé de l'introduction au livre poignant de Michel Henry, consacré aux mémoires de guerre et de captivité de Bernard Scherrer, incorporé de force dans la Wehrmacht (Editions Serpenoise, Woippy).

J'ai voulu débiter par une référence et un hommage à André Weckmann. C'est pour moi, l'auteur emblématique d'un des livres de référence sur la complexité du drame des incorporés de force abusivement désignés par le terme de Malgré-nous : Les Nuits de Fastov (Alsatia, 1968).

Georges Yoram Federmann

L'avant-propos dramatique des *Nuits de Fastov* a une portée universelle : « *Est-ce pour me débarrasser enfin du cauchemar, du remords d'avoir eu à tuer l'ami et l'ennemi, de la honte d'avoir été cette chose hybride, un opprimé chaussé des bottes de l'opresseur ? (...)* Admettons que c'est une condamnation de toutes les aberrations idéologiques, celles d'hier comme celles d'aujourd'hui. De l'exaltation stupide des canons. De la force

1944, *Le Chant du peuple juif assassiné*, Editions Zulma, 2007

(8) Voici les médiocres vers incriminés, incapables de renverser le présent, puisqu'inspirés par l'antisémitisme le plus rabâché (pas de renversement, mais la confirmation du discours hégémonique) :

« Qui savait que le World Trade Center serait bombardé,

Qui a dit aux 4000 employés israéliens qui travaillaient dans les Twin Towers de rester chez eux ce jour-là,

Pourquoi Sharon s'est-il tenu au loin ? »

<http://www.casadellapoesia.org/poeti/baraka-amiri/qualcuno-ha-fatto-saltare-in-aria-l-america/poesie>

brutale qui avilit les naïfs et anéantit les innocents. »

J'avais offert un exemplaire de ce livre à Hervé Ghesquière, invité le 14 septembre 2011 par le Club de la Presse à Strasbourg, quelques mois avant la mort de l'illustre auteur.

L'otage (On reste otage, psychologiquement, toute sa vie) avait confirmé que la lettre que leur avait adressée André Weckmann durant leur détention de 547 jours les avait aidés à tenir. Ghesquière était aux côtés de Stéphane Taponier.

À quel lecteur, à quel auditeur s'adresse le précieux travail de mémoire et de connaissance de M. Henry ?

Comment ceux-ci se représentent-ils l'incorporation de force, sa réalisation mais aussi toute son élaboration et sa préparation ?

Ont-ils essayé de s'identifier aux victimes, non pas pour se réapproprier leur expérience et leur témoignage et se substituer à elles, mais pour sensibiliser les générations futures à ce qu'ont pu être le froid, la faim, la soif, la puanteur, le renoncement à la pudeur et à la solidarité, ou au contraire la capacité de préserver cette solidarité ?

En ce qui concerne le témoin, le public d'aujourd'hui n'attend-t-il pas précision, détails, logique et tension dramatique ?

Le public est persuadé que le contenu du

témoignage coule de source.

Mais c'est ne pas prendre la mesure de la violence, de la honte, et de la culpabilité qui aliènent la victime : honte des souffrances innommables subies, honte des humiliations, mais peut-être avant tout, honte d'avoir été bourreau aussi.

Qu'est-ce qui impose à un témoin, à « un Revenant » de prendre la parole, d'écrire, comme Bernard Scherrer, d'être interviewé, d'aller dans des classes ?

Comme déporté politique, suivons, pour nous aider à comprendre, Jorge Semprun, qui en 1987, reconnaît dans *L'Écriture ou la vie* : « Il est vrai qu'en 1947 j'avais abandonné le projet d'écrire. J'étais devenu un autre, pour rester en vie. (...) J'avais choisi une longue cure d'aphasie, d'amnésie délibérée, pour survivre »¹.

Anne-Lise Stern, quant à elle, ne commence à écrire sur son expérience d'internée juive qu'en 1978-1979, en réaction à la déclaration de Darquier de Pellepoix : « À Auschwitz, on n'a gazé que les poux » : « Même les plus silencieux, les plus adaptés et apparemment oubliés parmi les camarades déportés n'ont pu le supporter »².

À y réfléchir, on connaît peu d'internés et peu d'incorporés de force qui ont pu élaborer durant leur vie autour de la question des effets du traumatisme.

Et il faut bien reconnaître que pendant très longtemps le public ne voulait rien en savoir.

Ceux qui ont pris la parole se sont finalement adressés à leurs petits-enfants.

Mais la plupart se sont imposé « le droit à l'oubli ».

Se taire pour emporter dans sa tombe l'innommable, entraîne des effets probables d'amertume, d'irritabilité et de rancœur, de honte et de culpabilité vis-à-vis de soi.

On va se considérer comme lâche ou indifférent, étranger à ses compagnons d'infortune, et en même temps on portera pour toujours cette douleur lancinante et brûlante.

Les incorporés de force se reprochent d'avoir servi une cause criminelle en réagissant comme des êtres humains : « *On ne voulait pas tuer qui que ce soit, dit Bernard Scherrer, mais quand on voyait notre copain tomber criblé de balles, la rage nous prenait et on tirait aussi. Et quand l'homme a senti l'odeur de la poudre, il ne peut plus s'arrêter* ». « *...Nous n'avions qu'un quart de seconde pour faire nos présentations... Sa baïonnette m'a éraflé la joue. Je lui ai vidé le chargeur dans le ventre... Il ne cria point, il avait un drôle de regard. J'ai rabattu le casque dessus. Puis, je me suis retourné pour vomir...* », raconte André Weckmann.

J'ai examiné à mon cabinet en tant qu'expert plusieurs centaines d'incorporés de force, en vingt-cinq ans. Cette figure incarne la triple aliénation : obligé de faire la guerre, dans l'armée ennemie allemande, en « finissant » comme prisonnier des Russes. Le détour par cette figure peut nous aider à comprendre la réaction de tous les internés autres que politiques. Rares sont les captifs qui considèrent ce passage de leur vie comme une partie de leur patrimoine existentiel dont il peut être important d'assurer la transmission aux générations futures. Pour beaucoup, il s'agit d'un vécu que je qualifierais de corporatiste, de communautaire, avec une culture propre à la classe des « Malgré-nous ». Certains de ces patients ont rédigé des mémoires, où ils relatent consciencieusement le contenu de leurs souvenirs. Il s'agit de récits extrêmement réalistes, où je n'ai jamais retrouvé de références à la gloire du combattant ou du nationalisme, mais au contraire beaucoup d'humilité, de fatalisme, de douleur morale et un sentiment d'inutilité. Jamais de haine ni pour les Russes, ni pour les Allemands, ni pour les Français, mais une sorte de conscience « de classe », si j'ose dire, qui aurait ramené chacun au statut de combattant, d'homme de terrain, sans jamais qu'il soit fait référence au moindre sens possible à accorder à la guerre, aucun sens politique, ni religieux, ni philosophique, simplement le sentiment d'une énorme catastrophe que chacun a eu à

¹Jorge Semprun, *L'Écriture ou la vie*, pp. 204-205

²Anne-Lise Stern, *Le Savoir-déporté*, p. 220.

subir, sans pouvoir tenir une position critique ou personnelle.

Un peu comme si au fond chacun s'était trouvé pris dans une sorte de déterminisme socio-politique et qu'il ait à ce moment-là perdu toute identité et toute capacité d'initiative personnelle.

Par ailleurs, j'ai reconnu une similitude clinique, dans ma pratique quotidienne à leurs côtés, entre le vécu, transmis, des internés des camps de concentration et celui des traumatisés psychiques d'aujourd'hui, amenés à demander l'asile, comme ces vagues de Syriens qui nous touchent tant à la condition de ne pas se retrouver dans « notre jardin ».

Ces derniers nous aideront aussi, à l'avenir, à comprendre les divers mécanismes par lesquels des individus ou des groupes manifestent leur refus du poids et de l'empreinte d'un événement traumatique : preuve supplémentaire de cette empreinte et de ce poids.

Les psychiatres assistent aujourd'hui à la transmission aux enfants de victimes, de l'humiliation, de la culpabilité, des troubles de la parentalité et de la conjugalité.

Je me demande aussi si les effets du traumatisme ne vont pas être d'entraîner, souvent, chez ces enfants une « obsessionnalité », un conformisme, une capacité d'hyper-adaptation sociale et une vision manichéenne du monde.

On peut légitimement se poser la question des dégâts psychiques entraînés sur une ou deux générations de descendants par les conséquences de l'internement des incorporés de force.

Mais une fois le témoignage donné, il s'agit de différencier dans sa propre vie sa capacité à agir, pour que cela « ne se répète plus jamais ».

Et à ce moment-là, le défi est énorme, parce qu'il s'agit de rester vigilant aux effets de toutes les stigmatisations dans le monde moderne.

On peut alors, si on est pris en défaut, se considérer, là aussi, comme un traître à sa propre cause.

Les effets de la verbalisation vont dépendre ensuite de la façon dont les dépositaires (les lecteurs) vont utiliser le matériel.

Vont-ils en faire un usage mémoriel sacralisé ? Ou un usage vital, qui va leur permettre de s'inscrire dans la vigilance civique quotidienne, et de rappeler la modernité de Tambov (Russie) ?



Baraquement appelé bunker à Tambov

<http://dangel.net/ALSACE/ArthurDangelFrench.html>

Il n'est pas impossible que le témoignage isole encore plus celui qui l'offre, dans la mesure où après avoir conceptualisé tant bien que mal l'innommable, on risque de se sentir dépossédé de ce qu'on a offert à partager, et même trahi par les dépositaires (pas assez vigilants dans le quotidien) ou par le rituel mémoriel (alibi de la normalité des pouvoirs).

Mais dans tous les cas de figure, l'on doit trouver la bonne distance par rapport à la prégnance du bourreau. Il inflige le traumatisme tout d'abord, puis ses actes vont, en quelque sorte, dicter les modalités de la réminiscence ou de l'oubli.

Le témoignage est coûteux.

Les réminiscences douloureuses confirment l'aliénation sous l'emprise de laquelle les incorporés de force se retrouvaient. Impossible pour eux de revendiquer un jugement ou une appréciation politiques.

Il s'agit de survivre et l'ennemi peut très bien être « le juif survivant » des massacres systématisés des « Einsatzgruppen » et l'allié opportuniste, le paysan « anticommuniste » :

« La fonte des neiges faisait monter le niveau de l'eau et c'est dans ce milieu mi-aquatique que nous allions affronter les pires de nos ennemis : les partisans. » (p. 61).

« Nous occupions un de ces pauvres villages des marais : quelques misérables maisons au toit de roseau avec une unique pièce chauffée par une cheminée ouverte. Nos relations avec les gens du marais n'étaient pas mauvaises : beaucoup d'entre eux n'aimaient pas les communistes et leur reprochaient la collectivisation des terres. » (pp. 60 et 61).

« Les plus dangereux étaient les survivants des régiments soviétiques qui avaient été battus lors de l'Opération Barbarossa : ils avaient conservé leur hiérarchie et une grande partie de leur armement et de leur matériel. Ils étaient animés d'un esprit de revanche qui leur donnait toutes les audaces. Parmi ces partisans, il y avait aussi des Polonais, des Tchèques, des Serbes, et même des Juifs qui avaient pu échapper aux massacres perpétrés par les « Einsatzgruppen », massacres dont nous ignorions encore tout. Ces partisans étaient de qualité fort variable, mais tous nous vouaient une haine que nous ne comprenions pas. » (p. 61). « Ces récits nous faisaient peur et nous poussaient à une cruauté dans laquelle nous ne nous reconnaissons plus. Nous nous sentions abandonnés de Dieu. Mais la Foi qui m'avait été donnée par ma famille reprenait le dessus et, lorsque le doute s'insinuait en moi, je me surprénais à prier et je me sentais mieux. Oui, c'est en Russie que j'ai appris à prier. » (p. 62). « Mais le plus horrible était ces vagues de soldats mongols que les Soviétiques envoyaient à l'assaut de nos positions dans le but unique de faire sauter les mines qui auraient pu détruire leurs chars. S'ils sacrifiaient ainsi leurs propres soldats, comment nous traiteraient-ils si nous tombions dans leurs mains ? » (p. 65).

L'oubli aussi est coûteux.

Et l'on mesure alors l'isolement, la solitude et souvent la honte du rescapé confronté à la

complexité de la situation de l'incorporé de force et à l'impossibilité de se « justifier ».

Laissant chacun à son libre jugement, porté naturellement à condamner le vaincu et le prisonnier, encouragé en cela par le déni collectif national et l'incapacité à revenir pédagogiquement et historiquement sur ce drame.

« Pendant la campagne de Russie, nous nous demandions si nous pourrions être pardonnés des exactions que nous avons parfois été obligés de commettre. Et nous avons été traités comme des réprouvés alors que nous n'avions jamais eu le choix : n'est-ce pas la France qui nous avait abandonnés à Hitler ? Le Maréchal Pétain avait bien un peu protesté avant de beaucoup collaborer avec nos bourreaux.

Tout cela nous a détruits : nous ne guérirons jamais des abandons, des trahisons dont nous avons été victimes et du mépris dans lequel nous avons été tenus par une opinion publique qui ne voulait pas nous voir parce que nous lui rappelions ses lâchetés. Après la guerre, on n'a pas parlé de Tambov : les communistes étaient encore nombreux en France à cette époque, et aucun éditeur ne voulait publier de livre sur ce sujet. » (p.98).

Très peu de « Revenants » ont témoigné, disais-je, mais je veux croire que leur chemin de croix nous aidera à préserver la paix même si les événements actuels peuvent nous faire douter de notre capacité d'apprendre.

Comme si la pulsion de mort qui nous habite et nous anime était régulièrement plus puissante et convaincante que notre capacité de construire la paix, collectivement, et surtout de prévenir la Guerre et la culture de mort.

On le voit bien quand il s'agit de se mobiliser pour préserver notre environnement.

Que reste-t-il de leurs souffrances ?

Sinon d'être confronté à l'innommable et à l'indicible sans pouvoir être ni compris, ni pardonné et avant tout par soi-même.

« Les idées noires sont venues plus tard, surtout après la retraite. Certains d'entre nous n'ont pas supporté et se sont suicidés.

Aujourd'hui encore, je fais des cauchemars : je rêve que je suis sur un quai de gare en Russie. » (p. 100).



Corvée de bois à Tambov

<http://dangel.net/ALSACE/ArthurDangelFrench.html>

Le récit de M. Henry rend hommage à cet homme exceptionnel qu'était M. Scherrer.

Il n'est en réalité jamais revenu de captivité et ne s'est sans doute jamais pardonné le crime d'avoir été enrôlé de force dans une guerre qu'il ne soutenait ni ne comprenait.

Mais y a-t-il des guerres légitimes ?

Peut-on légitimer la mort d'innocents, de civils, d'enfants ?

Et si on tentait de le faire, ce serait au péril du sens de la morale et au péril de notre humanité, même si la défense de la patrie nous impose d'opposer notre corps à l'ennemi et de sacrifier notre vie au corps collectif national.

« Pris dans cette violence, comment faire pour ne pas perdre toute humanité ? Et nous nous demandions si nous serions un jour pardonnés d'avoir tué ce jeune soldat soviétique qui ne nous avait pas vus et qui était mort sans avoir rien compris ? Serions-nous pardonnés d'avoir parfois commis l'inconcevable ? Pourrai-je oublier ? » (p. 63).

Avec le recul sur 25 ans de pratique d'expertise aux côtés de Incorporés de force, je prends mieux la mesure (et je ne suis pas très fier de ce constat) de l'humiliation imposée par les pouvoirs publics à ces victimes de l'Histoire poussées à réclamer une indemnité pour le préjudice psychiatrique de l'internement.

Il eût mieux valu leur éviter l'expertise, réactivant inutilement la douleur morale, et

avoir le courage politique de leur octroyer un forfait financier* dont la hauteur aurait dû être à la mesure de ces blessures perpétuelles et de cet exil psychique permanent.

Oui, aucun d'entre eux n'est revenu.

Georges-Yoram FEDERMANN (Strasbourg)

**Voici ce que j'écrivais en avril 2015 au député-maire de Haguenau, Claude Sturni, afin de le pousser à poser une question écrite à l'Assemblée Nationale : « Permettez-moi de revenir vers vous pour résumer ma pensée autour des soins à apporter aux traumatisés de nos armées.*

Compte-tenu du "droit à l'oubli" qu'exigent, implicitement et cliniquement, une majorité de traumatisés psychiques, je me demandais s'il ne fallait pas, une fois le diagnostic posé, leur éviter l'expertise psychiatrique (humiliante et douloureuse) et leur accorder une indemnisation forfaitaire conséquente?

De plus, il faudrait que l'état dote financièrement la CABAT.

<http://www.defense.gouv.fr/terre/soldats-et-familles/soutien-des-blesses-et-des-familles-de-nos-disparus/cellule-d-aide-aux-blesses/cellule-d-aide-aux-blesses-de-l-armee-de-terre>

Origine des dessins :

<http://dangel.net/ALSACE/ArthurDangelFrench.html>

Filmographie :

Les malgré-nous en mémoire (P. Avril et G. Rapp-Meicher)

Année : 1985

Production : Atelier pour le Développement de Recherches et de Créations Cinématographiques en Alsace-Lorraine (ADRECCAL) (fermé en 1992)

Temps : 1 h 27 min

Lieu : Alsace

Résumé : L'Alsace prise en guerre : à partir d'enregistrement de témoignages, un regard sur le destin des Alsaciens qui furent incorporés de force dans l'armée allemande pendant la seconde guerre mondiale. [Fragments-extraits des premiers enregistrements de vidéo-mémoires]

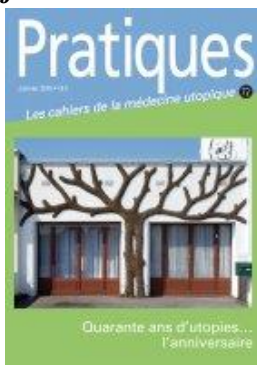
Réalisateurs : Philippe AVRIL et Gisèle RAPP-MEICHLER

Bibliographie :



RAPP-MEICHLER Gisèle, *Alsace, les années fantômes. Chronique des années de guerre 1939-1945*, Editions du Rhin, Mulhouse, 1992.

« *Quarante an d'utopies...
l'anniversaire* »
Revue Pratiques, n°72,
janvier 2016



On ne présente plus la Revue *Pratiques*, *Les cahiers de la médecine utopique*, et pourtant si... Cette revue, proche du Syndicat de la Médecine Générale*, a commencé à paraître en 1975 et propose inlassablement depuis quarante ans « une réflexion, à partir de savoirs croisés, qui nous concerne tous ». Elle « mène une analyse critique constructive et indépendante, sans publicité ni subvention. Elle est animée par des bénévoles et n'a d'autres ressources que ses lecteurs ». Voilà qui est clair et rappellera sans doute d'autres publications à nos fidèles lecteurs...

Dans son numéro anniversaire, paru au début de cette année, nous avons bien sûr trouvé des articles qui traitaient de la psychiatrie, et parmi eux un article de Jean-Luc Metge, qui a beaucoup contribué, il y a déjà longtemps, à faire connaître l'œuvre de Basaglia en France. Mais la grande surprise a été, pour l'auteur de ces lignes, de trouver dans cet article, sobrement intitulé *Psichiatria Democratica*, la mention d'importantes journées organisées à Nice les 14-15 et 16 mai 1982 sous le titre « *Psichiatria democratica et psychiatrie sociale* », où se rencontrèrent des acteurs français et italiens de la psychiatrie, mais aussi des sociologues. Apparemment, l'initiative locale était due au GRIS, Groupe de recherche en innovation sociale, avec Claude Allione, et aurait bénéficié du patronage du Ministère de la santé de l'époque (c'était Jack Ralite, rappelons-le). On trouve en ligne un article un peu aigre-doux paru dans *Nice-Matin* le 15 mai 1982** sous la signature de Ch.G., qui s'est même fendu d'une grossière erreur de langue en italien : « *Italia è vicine* », au lieu de « *vicina* », calquée nous dit-on sur la très maoïste « *Cina è vicina* », slogan des murs de Rome dans les années 1968... Vérification faite, il y a surtout un film de Marco Bellochio

qui s'appelle *La Cina è vicina*, lequel date de 1967 et se passe en Italie.

Ces précisions à la fois nous éloignent et nous rapprochent de notre sujet, puisqu'on y voit bien qu'il ne peut y avoir de psychiatrie sans questionnement politique, quelle que soit la nature de l'outil utilisé, de la loupe au télescope...

Nous avons retrouvé sur le net un intéressant article de Bernard Doray, psychiatre praticien hospitalier***, qui revient sur l'histoire du « Cheval Bleu » (le fameux Marco Cavallo, cheval de corvée de l'hôpital de Trieste) en France, et qui mentionne aussi ces journées niçoises de 1982 :

« On retiendra en particulier de cette période la première grande rencontre franco-italienne de psychiatrie organisée sur quatre jours à Nice par le Cheval Bleu et le Groupe de recherche en innovation sociale (Gris). Elle regroupa, sous l'égide du Ministère français de la santé [Jack Ralite], une douzaine d'associations dont *Psichiatria democratica*, six cents participants, répartis en quinze ateliers, autour de thèmes essentiels : la psychanalyse et le désaliénisme, le savoir des « psychiatrisés », ce que peut la création artistique et l'écriture, les coopératives. Et l'on vota une adresse auprès des plus hautes autorités françaises et italiennes pour que, en substance, ils soutiennent l'amplification du front de la dignité dans le domaine des pratiques de la psychiatrie » (2008-2012).

A un autre endroit de son article, Bernard Doray précise :

« La psychiatrie désaliéniste italienne de ces années-là a tellement été dénigrée et caricaturée par des ignorants, qu'il est bon, aujourd'hui, d'évoquer ce que fut cette tâche herculéenne que s'étaient donnée les militants de *Psichiatria democratica* : purger les écuries d'Augias d'une psychiatrie asilaire qui maintenait dans des conditions infrahumaines des hôpitaux tel celui de Gènes où étaient enfermés quelques cinq mille citoyennes et citoyens.

L'idéologie néolibérale effaceuse d'histoire, dans les rares circonstances où elle se penche

sur ces faits, donne une vision de la dialectique basaglienne qui est en fait, une projection de ses propres turpitudes : l'antipsychiatrie aurait été, en gros, une néantisation du soin apporté à la souffrance psychique. C'est tout à fait absurde. »

C'est bien pour sortir de la méconnaissance et du dénigrement que l'Association Piotr-Tchaadaev, en partenariat étroit avec ALFAPSY, le CSM de Gorizia et le Centre collaborateur WHO de Trieste, ont déjà organisé trois rencontres internationales intitulées « L'Héritage de Basaglia » sur les lieux historiques de la naissance de la psychiatrie basaglienne, en 2012, 2014 et 2015.

Il faudrait aussi revenir sur toute l'histoire des alternatives françaises à la psychiatrie asilaire, en plein essor à cette époque (les années quatre-vingt, le début du mitterrandisme présidentiel), qui nous semble aujourd'hui déjà si lointaine (en années *de calendrier*, c'est-à-dire de 365 jours, tout comme le Front populaire de 1936 pouvait sembler éloigné à l'approche de Mai 1968, mais il y avait eu la Deuxième guerre mondiale et ses inqualifiables horreurs entre les deux, donc les années *vécues* n'ont évidemment pas la même portée, le même retentissement).

Nous mentionnerons pour finir que les Actes de ces journées ont été publiés dans la revue *Transitions*, numéros 11-12, 1982.

Serait-il trop utopique de penser à organiser de nouvelles journées de « psychiatrie démocratique » (« *psichiatria democratica* » en italien...) dans cette bonne ville de Nice ? Le défi en est lancé ici-même...

Jean-Yves FEBEREY (Nice, Breil/Roya)

*<http://www.smg-pratiques.info/>

Rien de plus simple que d'acheter le numéro anniversaire de *Pratiques* en ligne...

** <http://www.giovannirissone.it/manager-sanita-pubblica-emergenza-pdf/giovannirissone-19820515NiceMatin.pdf>

*** <http://cedrate.org/?p=94>

Rencontre festive

Quarante ans

d'utopie...

l'anniversaire !

Samedi 9 avril 2016, à partir de 19h, autour du n°72 de la revue Pratiques

"Saisissons l'argent et les objets de valeur des bénéficiaires du RSA du Haut-Rhin" [Tribune libre du Dr Federmann, Strasbourg]

Les mesures préconisées par le président du département du Haut-Rhin sont d'autant plus choquantes qu'elles concernent une population au RSA, précarisée, parfois humiliée et souvent aux abois aux plans social, affectif et psychologique.

Les conditions de la précarité s'imposent aux « bénéficiaires » : ce n'est pas un choix ni une faute morale.

Nous ne sommes plus au Moyen-Age où les maladies mentales (et dermatologiques) et la pauvreté étaient considérées comme des punitions divines.

La précarité entraîne le plus souvent des répercussions relationnelles au sein de la famille, du couple et de la société.

Mais cela peut être aussi l'occasion de s'investir « bénévolement » dans ces cadres intimes et domestiques pour éviter la dégradation des relations à la condition que la société décide de ne pas entacher la dignité et l'honneur de nos concitoyens.

Stigmatiser ces populations, c'est prendre le risque de les culpabiliser et de les décourager et d'augmenter les morbidités psychiatrique et psychosomatique.

Avec une augmentation de la consommation des psychotropes et des recours aux filières médico-sociales.

Les bénéficiaires du RSA ne sont pas responsables du chômage et ne doivent pas pâtir de la « destruction » des emplois.

C'est la société et le département qui doivent fournir l'emploi et à défaut indemniser

Mairie de Malakoff

22 bis rue Béranger (et non entrée principale)
Métro ligne 13 : Malakoff - rue Etienne Dolet
agapes, chansons, exhibitions théâtrales...

PRATIQUES

52 rue Gallieni, 92240 Malakoff

01 46 57 85 85

revuepratiques@free.fr

www.pratiques.fr

« dignement » tous ceux qui seraient en défaut d'emploi.

Vous avez déjà essayé de vivre avec le RSA ?

Certes, chacun connaît autour de lui « ces quelques bénéficiaires qui se la coulent douce et vivent sans vergogne aux crochets de la société ».

Mais cette minorité ne doit pas imposer un jugement négatif sur toute « la corporation ».

Avec le RSA, pas d'accès aux loisirs, ni à la culture ni aux loisirs.

Pas ou peu de cadeaux et de surprises pour les enfants.

Nous ne sommes pas loin du Danemark qui vient de légaliser la saisie de l'argent et des objets de valeur des demandeurs d'asile.

Quand on ne stigmatise pas les immigrés et les réfugiés, à leur place ce sont les bénéficiaires des allocations chômage et de l'aide sociale (comme dans le Bas-Rhin) qui servent de cibles dans le « rôle de saboteurs de la course au sac qu'est la société compétitive. Seules des punitions économiques sévères pouvaient motiver les perdants à réagir, englués qu'ils sont dans une paresse sourde ».

(Carsten Jensen, *Libération* du 11 février).

Pourquoi ne pas proposer que Mrs Straumann et Bierry payent sur leurs deniers le surcoût médico-social des propositions qu'ils font à l'emporte-pièce, accroissant l'humiliation et l'incompréhension des « damnés de la terre et de la mer » ...et de leurs soutiens fraternels ?

Nous savons pourtant bien, nous travailleurs sociaux et soignants, que les personnes en situation de grande pauvreté « sont, plus que toutes autres, privées d'alternative, et qu'elles auront à affronter, au sein même de la relation médicale, des obstacles multiples : manque de ressources, difficultés d'accès aux droits, décalage entre la précarité quotidienne et les exigences du suivi médical. *L'extrême*

pauvreté dévalue le temps : les journées ne sont plus scandées ni par le travail, ni par l'activité, et chacun doit réinventer une vie adaptée aux circonstances, alors même que les soutiens familiaux ou amicaux sont très érodés. Cette création concentre toutes les forces de l'intéressé. Refuser de voir au-delà de la journée qui vous attend, c'est quelquefois nécessaire au maintien de la cohésion de sa personne. Inversement, faire perdurer un statut précaire, faute d'espérer un processus, une évolution, peut également avoir un effet protecteur. Dans les deux cas, le temps est immobile. Consulter, c'est rentrer dans un temps en mouvement, mais c'est aussi rendre les armes et renoncer à ordonner une vie qui, aussi précaire soit-elle, est, à cet instant-là, sa propre vie. Les personnes en situation de grande pauvreté ont donc, plus que d'autres, en raison des conditions d'asservissement qu'elles subissent, des raisons de s'efforcer de conserver l'initiative de consulter, et l'exercice étroit de leur libre arbitre. Pour le soignant, cet instant se situe presque toujours dans un temps très spécifique à cette population : ces

MIOP-2016 Mouvement médical d'Insoumission Ordinale Partielle **[Communiqué]**

L'Ordre des médecins, structure réactionnaire à sa naissance en 1940 et depuis toujours très conservatrice, ne peut pas représenter l'unité du « Corps Médical de France ». Il a toujours été contesté et il aurait dû disparaître lors de l'élection de 1981 ... sa suppression faisait partie des 110 propositions du candidat François Mitterrand. Le reniement de ce pouvoir socialiste a été un facteur important de baisse de la contestation.

Nous nous élevons contre les nombreuses interventions et prises de positions ordinales en 2015 :

□ L'Ordre a accepté de recevoir, au mépris du secret médical et de la santé des patients, des centaines de plaintes d'employeurs contre des médecins du travail, psychiatres, généralistes, qui avaient attesté par écrit de leur diagnostic du lien entre l'atteinte à la santé de leur patient

personnes consultent presque toujours après ne pas avoir été soignées. En aval du non-soin, le médecin se trouve donc, d'office, lui aussi asservi. Là où il doit habituellement s'employer à construire une relation de confiance dans la durée, avec ses aléas, ses ralentissements, ses interruptions et son caractère imprévisible, le même praticien se trouve sommé de gérer un temps utile, un temps où chaque geste, chaque élément, chaque démarche, doit contribuer à rapprocher le patient du système de soins, dont il se trouve éloigné. » (Maryse Esterle-Hedibel, 1998, citée dans le livre à paraître *Le Divan du Monde*).

On a bien sauvé les banques en 2008 en faisant croire en plus que la crise était due aux dépenses publiques excessives et non pas à l'irresponsabilité (et à l'indifférence glacée de « détruire ») des marchés financiers !!!

Georges Yoram FEDERMANN
(Strasbourg, le 14 février 2016)

et leur travail. Ces plaintes sont pourtant irrecevables au niveau juridique ;

□ L'Ordre a intenté des procès à des médecins, notamment retraités sans activité médicale rémunérée, pour non-paiement de cotisation;

□ L'Ordre a eu des pratiques disciplinaires partiales et injustes qui ont frappé entre autres le Dr Nicolas BONNEMAISON, qui se trouve privé d'activité médicale au moins jusqu'en 2017 du seul fait de la décision ordinale;

□ L'Ordre a pris des positions contre le projet de tiers payant généralisé, contre la démarche de lanceuse d'alerte du Dr Irène FRACHON... Ces interventions et prises de position ont entraîné des réactions et résistances des médecins malgré la peur et la soumission que développent la plupart d'entre eux face à cet ordre tout puissant (qui, juge et partie, peut les inquiéter, menacer, avertir, blâmer et/ou radier... !)

Les médecins qui se reconnaissent dans le présent texte décident, en 2016, de ne verser qu'une partie de leur cotisation à ce Syndicat Médical Obligatoire que constitue « leur Ordre

». L'autre partie pourra se joindre éventuellement:

- soit à la solidarité qui s'organise pour participer au soutien financier de Nicolas BONNEMAISON très éprouvé financièrement (frais de justice, condamnation à verser 30 000 € et surtout interdiction d'exercer sa profession) ;
- soit à d'autres causes que chacun-e préfère soutenir, en fonction de sa proximité (par exemple soutien à des médecins en procès avec l'Ordre).

Le présent mouvement, initié par la centaine de médecins signataires ci-dessous, a pour buts :

- d'être un révélateur des pratiques ordinaires nocives et multiples,
- d'exiger un débat public pour faire le bilan de cette institution,
- de demander le préalable de liberté associative,
- et proposer des alternatives aux pouvoirs actuels de l'Ordre (avec entre autres la suppression des juridictions ordinaires et la transmission des dossiers pouvant relever d'une infraction pénale au procureur).

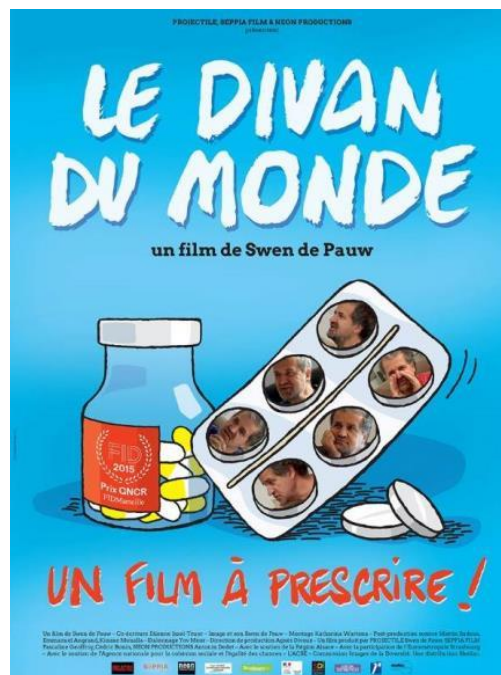
Il est d'ores et déjà soutenu par les associations Contrordre35, LaSantéUnDroitPourTous, Santé et Médecine du Travail, le Manifeste des Médecins Indignés, le Syndicat de la Médecine Générale

Texte manifeste du 31-1-16. Le comité de pilotage du MIOP est constitué des Drs J.AZEMA, B.COADOU, M.GALTIER, D.HUEZ, M.KAYSER, C.LAFITTE, M.LALANDE, P.LE MEUT, D.MENARD, B.SENET, P.WIENER.)

Pour contact : Dr Bernard COADOU - 0614555478 ; aidé de Dr Dominique HUEZ - 0674580809

MIOP 6 Rue de Balaclava 33800 Bordeaux ; mmiop2016@gmail.com

Le lancement du « Divan du Monde » est imminent...



Dût sa modestie bien connue en souffrir terriblement, nous ne pouvons pas passer sous silence la sortie toute proche (le 16 mars 2016) du *Divan du Monde* (2015), film documentaire de Swen de Pauw consacré exclusivement à la pratique de notre cher et vieil ami strasbourgeois (mais citoyen du monde), le Docteur Georges-Yoram Federmann, haut de 1,90 m avons-nous appris à cette occasion aussi.

Une partie du film avait été projetée dès l'an passé en avant-première à l'Institut français de Budapest, dans le cadre du Congrès « Un Divan sur le Danube », et le film avait été distingué par le *Prix du Groupement National des Cinémas de Recherche* (GNCR) au Festival International de Cinéma de Marseille 2015

Sa carrière s'annonce donc sous les meilleurs auspices, et sa fortune critique s'enrichit déjà de perles, qui sont à la mesure de l'originalité de notre ami et son indécrottable « atypicité ». Par exemple : *Georges Federmann est psychiatre. Sur les murs de son étroit cabinet, un enchevêtrement de coupures de journaux façon enquêteur de polar, preuve flagrante de*

*son intérêt pour tous les remous du monde. Et pour la couleur, ses T-shirts aux teintes criardes rythment les séquences comme autant de saisons siglées d'une militance sans équivoque.**

Mon cabinet est étroit, mais mon esprit est large, pourrait-il répliquer.

*Psychiatre atypique, indépendant et agréé par la DDASS, le docteur Georges Federmann reçoit dans son cabinet des patients français et étrangers, originaires du quartier ou des environs, demandeurs d'asile ou clandestins. Tous viennent chercher refuge et une oreille attentive en confiant leur peine à vivre, leurs troubles profonds ou leurs histoires difficiles. Ils trouvent face à eux un docteur décomplexé et à l'écoute assidue, peu avare en réparties stimulantes...***

Qu'entend-on par « docteur décomplexé » à son propos, quand on se souvient que la notion de « droite décomplexée » avait naguère fait la une des journaux ? Il nous paraît bien difficile d'opérer le moindre rapprochement entre ce médecin psychiatre exceptionnel, et les non moins exceptionnels politiciens qui se réclament de cette complexion.

Et gardons le meilleur pour la fin : *C'est un ovni que présente le réalisateur Swen de Pauw sur les écrans de cinéma : un film entièrement réalisé dans un bureau, celui du psychiatre Georges Federmann, bien connu à Strasbourg pour son engagement en faveur des plus démunis. Et que se passe-t-il dans ce bureau ? Rien, et pourtant tout ce qui est humain.*

*À quoi ressemblerait Jésus s'il se réincarrait aujourd'hui ? Peut-être à un psychiatre à l'écoute des exclus comme Georges Federmann. Depuis des dizaines d'années, le Dr Georges Yoram Federmann ne se trouve utile qu'entouré des misérables. Lorsque les quais de Strasbourg se couvrent de tentes pour abriter les SDF, il est là avec un collectif hérité du mouvement Don Quichotte. Lorsque des tsiganes ou des roms sont évacués, il place son mètre quatre-vingt-dix entre eux et les forces de l'ordre, avec sa bonhomie et son demi-sourire permanent. ****

Devant une telle formule, « entouré des misérables », on en vient à penser à de grandes figures de l'histoire, que dis-je, de l'hagiographie, et notamment à Sainte Elisabeth de Hongrie (XIII^e siècle) ou à San Filippo Neri (XVI^e siècle) ****, la formule « Soyez bons si vous le pouvez » lui seyant à merveille.

Trêve de plaisanterie, revenons à des choses plus professionnelles : le film de Swen de Pauw, qui fait pour de bon de Georges Yoram Federmann un *personnage* - le sien mais pas uniquement, mise en scène oblige, pour lui comme pour ses patients (nous ne sommes pas en caméra invisible) -, interroge aussi la question du transfert et du contre-transfert, et peut-être même assez radicalement. En effet, que faisons-nous chaque jour, nous autres psychiatres, dans le secret de nos cabinets, entre écoute et dire ?

J'avais il y a bien longtemps suggéré une comparaison entre la pratique psychothérapique individuelle et le théâtre, dans la dimension de mise en scène, d'improvisation et de travail de la répartition, visages manifestes de l'élaboration psychique. Le très sourcilieux Ordre des médecins ne s'est apparemment pas opposé à l'installation d'une caméra dans un cabinet médical, et c'est tant mieux. Les patients ont bien sûr donné leur consentement éclairé à ce qui est indéniablement une très belle expérience. Ils ont en principe eu le temps de se raviser s'ils ne voulaient plus y participer, ou retirer après-coup leur contribution. Maintenant, les dés sont lancés et on ne peut que souhaiter une très belle carrière à ce film remarquable, où la singularité du psychiatre ne doit cependant pas éclipser celle des patients : gageons qu'ils se reconnaîtront tous sains et saufs dans leur précieux témoignage, et remercions-les très chaleureusement de ce courageux engagement en retour auprès de notre éminent confrère et ami et de son scribe lumineux, Swen de Pauw.

Jean-Yves FEBEREY (Nice, Breil/Roya)

[*http://www.fidmarseille.org/index.php/fr/?option=com_content&view=article&layout=edit&id=1901](http://www.fidmarseille.org/index.php/fr/?option=com_content&view=article&layout=edit&id=1901)

**<http://www.telerama.fr/cinema/films/le-divan-du-monde,505921.php>

***<http://rue89.nouvelobs.com/>

*****State Buoni Se Potete* (Legyetek jök ha tudtok) (1983), film de Luigi Magni, musique et chants d'Angelo Branduardi.

<https://www.youtube.com/watch?v=mNHPv2GJyh8>

Et en livre : *Le Divan du monde*, Editions Golias, 2015, 140 pages, 14 euro



Colloques et congrès en 2016

Genève (Suisse)

17 Mars 2016



17^{ème} Journée genevoise d'addictologie

Mot de bienvenue

Prof Daniele Zullino, service d'addictologie, HUG

8h50 L'anamnèse : ça suffit !

Prof Daniele Zullino, service d'addictologie, HUG

9h30 Les dessous épistémologiques de l'évaluation

Dr Jean-François Briefer, service d'addictologie, HUG

10h10 Pause café

10h40 Douter de tout, douter de rien : du savoir à la sagesse proposition de la thérapie narrative

M. Rodolphe Soullignac, service d'addictologie, HUG

11h20 Haut risque de la complexité

M. Yves Saget, service d'addictologie, HUG

11h50 Table ronde

12h15 Pause déjeuner libre

14h00 Toucher l'aveugle. Des possibles du savoir sans voir

M. J. Emil Sennenwald, critique d'art et journaliste indépendant

14h50 Pervers questionnaire

Dr Stephane Rothen, service d'addictologie, HUG

15h15 Fin de la journée

Renseignements :

Secrétariat du service d'addictologie

Catherine De Marco

Tél. 022 372 57 50

catherine.demarco@hcuge.ch

Lieu : Auditoire Louis-Jeantet, Route de Florissant 77, CH-1206 Genève

Breil-sur-Roya (France)

8 et 9 avril 2016



8ème Colloque de Psychiatrie et de Psychologie Clinique à Breil/Roya (Alpes-Maritimes)

Co-organisé par le DU *Interaction, Art et Psychothérapie* et le M2 *Psychologie clinique et médiations thérapeutiques par l'art* de l'Université Nice Sophia-Antipolis (UNS), le Centre hospitalier de Breil-sur-Roya, l'Association Piotr-Tchaadaev, et l'Association Terre-Cyan.

10 heures – 12 heures 30 Quatre conférences en séance plénière à la Ca' de Breil/Roya (centre historique)

14 h 30 – 17 h 30 Quatre Ateliers thématiques pour approfondir les conférences du matin au FAM « L'Eolienne », CH de Breil

(2, rue Jules-Cordier)

Contact:

Dr JY Feberey, Psychiatre

jean-yves.feberey@wanadoo.fr

M. Frédéric Vinot, Enseignant chercheur, UNS

Frederic.VINOT@unice.fr

Budapest (Hongrie)

3-6 mai 2016

« Un Divan sur le Danube »

13ème Colloque International de Psychiatrie, de Psychanalyse et de Psychologie clinique & Expositions d'arts plastiques associées

Institut français de Budapest

Fő utca, 17. 1011 Budapest

+36 1 489 42 00

www.inst-france.hu

Institut italien de culture de Budapest

Brody Sandor utca, 8. 1088 Budapest

+36 1 483-2040

www.iicbudapest.esteri.it



Centre de psychiatrie communautaire de l'Université Semmelweis de Budapest, avec Ebredések Alapítvány, Kalvaria ter, 5

(Ébredések Alapítvány - SE Közösségi Pszichiátriai Centrum)

1089 Budapest VIII°

+36 1 334 1550

<http://www.ebredesek.hu/>

Forrásház Gondozási Központ (Fountainhouse – mental health center) 1191 Budapest Dobó Katica u. 18. Tel.: 1/347-0558, 1/347-0559, 06/70/433-7545

E-mail: info@forrashaz.kispest.hu

<http://forrashaz.kispest.hu/hu/forrashaz/>

Contact et renseignements :
Dr Jean-Yves FEBEREY,
Psychiatre des Hôpitaux, Nice/Breil-sur-Roya
(France)
jean-yves.feberey@wanadoo.fr



Budapest (Hongrie)
25-28 mai 2016

„A pszichiátria jövője - utazás térben és időben”

(L’avenir de la psychiatrie – voyage dans le temps et l’espace)

Magyar Pszichiátriai Társaság XX. Vándorgyűlése Nemzetközi Részvétellel
(Société hongroise de psychiatrie XX^e Congrès itinérant avec participation internationale)



MPT Kongresszusi Titkárság/Secrétariat du congrès :

TENSI Congress Budapest, 1023
Komjádi Béla u 1
Engedélyszám: U-000390
Tel.: 361 345 1 537 Fax : 361 345 1 544

Regisztráció és szállás/Inscription et hébergement

Dézma Tímea +361 3451 567

Molnár Maya + 361 3451 507

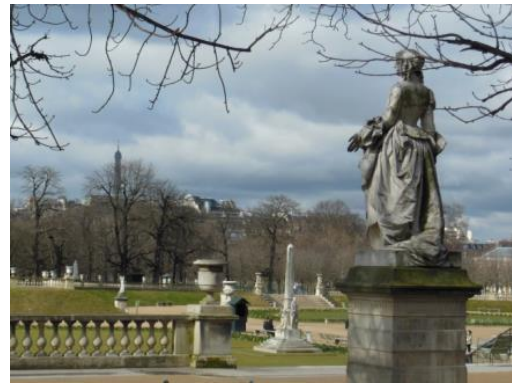
e-mail: mptinfo@tensi.hu

www.tensi-congress.hu www.tensi.hu

<http://www.mptpszichiatra.hu/info.aspx?sp=78>



Paris (France)



29 juin 2016

Violence Conjugale & Famille

Épidémiologie & Statistiques

La Loi en Évolution

Victimes de Violence

Enfant Victime ou Enfant Témoin

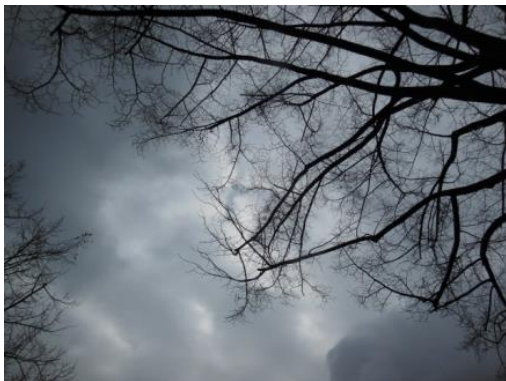
30 juin 2016

Victimes et Auteurs de Violence Sexuelle

Pratiques professionnelles en évolution
Repérages et problématiques actuelles
Clinique et Evaluation

1^{er} juillet 2016

Prises en charge et Perspectives
Sous la présidence du Prof. Jocelyn AUBUT



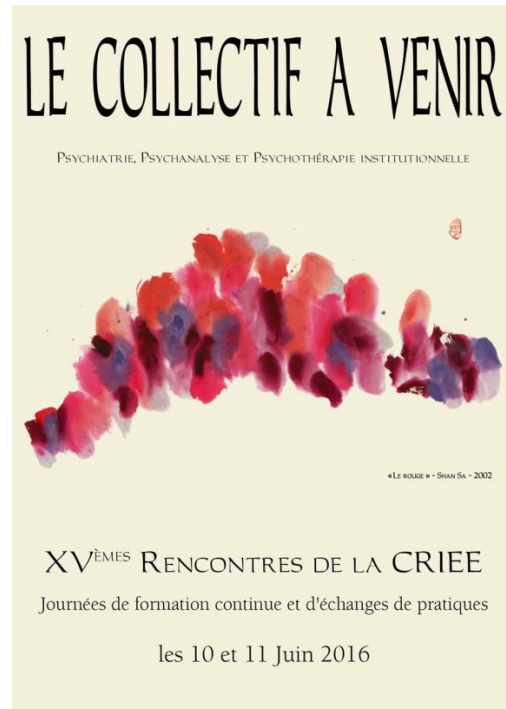
Trois colloques organisés par « Psy & Crimino - Crimino & Psy » - Espace Reuilly (21 rue Hénard—75012 PARIS—Métro MONTGALLET et DUGOMMIER—Bus 29)

Inscriptions, informations :

Mme Valérie HERBST
(tél. 01 56 47 03 49 - Fax : 01 56 47 03 68)
AFTVS (Association Française de Thérapie des Violences Sexuelles)
3 bis rue de l'Aigle - 92250 La Garenne Colombes
N° de Formation : 11 92 20113 92 - N° de Siret : 43998377600022
www.psylegale.com - contact@psylegale.com

Reims (France)

**Vendredi 10 - Samedi 11 Juin 2016
XVèmes Rencontres de la C.R.I.E.E.**



Renseignements et inscriptions :
Patrick CHEMLA et Gérard RODRIGUEZ
Centre de Jour Antonin Artaud
40 rue Talleyrand – 51100 REIMS
Tél : 03 26 40 01 23 - Fax : 03 26 77 93 14
g.rodriquez@epsm-marne.fr
<http://lacriee51.blogspot.fr/>

**Rio de Janeiro (Brésil)
11 et 12 novembre 2016**

4^{ème} COLLOQUE INTERPSY

ALFAPSY organise à Rio de Janeiro en partenariat avec l'Institut Philippe Pinel le 4^{ème} Colloque InterPsy intitulé :
« *Folie privée, folie publique* »
Inscriptions : ALFAPSY, Allée du Pioch Redon, F 34430 ST JEAN DE VEDAS
paul.lacaze@wanadoo.fr www.alfapsy.net

La douleur morale.

Son expression dans la musique romantique

Essai affectivo-musical

Robert Schumann (1810-1856)

Repères biographiques

Je précise d'emblée que Robert Schuman ne fait pas partie de mes compositeurs favoris. Cependant, son histoire personnelle et familiale, sa maladie mentale avérée — qui me fait fortement penser à Guy de Maupassant — m'ont touché et intéressé à la fois sur le plan humain et sur le plan psychiatrique. C'est pourquoi j'ai tenu à l'évoquer comme une des grandes figures de la musique romantique.

Selon les sources citées ci-dessus, les informations recueillies divergent essentiellement quant à l'origine de sa maladie. Il est pourtant clair, en lisant les descriptions rédigées par des aliénistes de l'époque, que le délire accompagné d'hallucinations auditives était patent, qu'il soit ou non la conséquence d'une syphilis qui pourrait avoir évolué jusqu'à la phase tertiaire, la paralysie générale... Il est vrai aussi que le XIXe siècle donnait une place énorme voire exorbitante aux théories de l'hérédité-dégénérescence... Un de mes patrons disait à tous ses étudiants : « On peut très bien avoir la vérole et une jambe en bois... ». On commençait alors à parler de « comorbidité ». Dans le cas de Schumann, les désordres mentaux peuvent fort bien avoir été associés à une atteinte syphilitique...

Mais pour l'heure, commençons par... le commencement ! Son identité complète est Robert Alexander Schumann. Né le 8 juin 1810 à Zwickau, en Saxe, il est le dernier enfant d'une fratrie de cinq, après Eduard Schumann, Karl Schumann, Julius Schuman et Emilie Schumann.

Son père, Friedrich August Gottlob Schumann est d'origine saxonne, il tient une librairie et s'essaie lui-même à l'écriture en publiant des romans de chevalerie, il est également éditeur

et a notamment publié une revue et a traduit diverses œuvres de Walter Scott. Le jeune Robert est entouré de culture et de musique, sa mère Johanna Christiana Schnabel, fille d'un chirurgien, étant une pianiste reconnue. Robert s'enthousiasme pour les romans de chevalerie et l'œuvre d'ETA Hoffmann. C'est après avoir assisté à un concert pour piano du virtuose Moscheles que Robert demande à ses parents de lui acheter un piano, sans oublier sa profonde attirance pour la littérature ; il fonde d'ailleurs une société savante littéraire permettant aux enfants de sa génération de discuter des mérites comparés de la littérature classique et romantique. Il crée également un orchestre avec ses camarades de classe et commence à découvrir les grands musiciens.

Il vit son premier drame familial en 1826 lorsque sa sœur Emilie se suicide, dit-on, « dans un accès de folie » en se noyant dans une rivière la Mulda — s'agirait-il de psychose maniaco-dépressive stupidement baptisée par les impérialistes anglo-saxons « troubles bipolaires » (qui font tout pour imposer leurs classifications ineptes des maladies mentales et font régner un authentique terrorisme intellectuel et pseudo-scientifique), dont on connaît mieux aujourd'hui les modes de « transmission familiale » ? Pour le jeune Robert, ce deuil se double de la mort subite de son père six mois plus tard environ — pour laquelle on a évoqué une tuberculose. Il écrit alors des pages musicales déchirantes et se sent attiré par le morbide, le tragique, se situant bel et bien dans le mouvement romantique.

Pour faire plaisir à sa mère, dépressive du fait de ses deuils successifs et étouffante qui appelle Robert « son point lumineux » et ne pense pas un instant à une carrière musicale pour lui, Robert s'inscrit sans enthousiasme en droit à Leipzig, mais la vie dans cette ville, trop loin de la nature qu'il adore, lui déplaît, d'autant qu'il réprouve la vie étudiante faite de beuveries et de duels... Il dévore les œuvres de Jean-Paul Richter — poète allemand contemporain d'ETA Hoffmann connu sous son pseudonyme 'Jean Paul' — et s'exalte, et a des visions mystiques... Il s'enthousiasme

également pour Hölderlin, poète « fou » et pour la littérature fantastique.

Au cours de l'année 1828, il devient amoureux d'Agnès Carus et fréquente ses salons dans lesquels on joue de la musique. C'est ainsi qu'il fait la connaissance de Friedrich Wieck, un enseignant en musique célèbre de Leipzig et de sa fille Clara, un véritable prodige du piano, âgée de neuf ans. Wieck est un pédagogue rigoureux, mais ne crée pas, il serait pour Robert un guide précieux, au grand dam de sa mère qui a la sensation de « perdre son fils »... Robert tient bon et s'installe à Leipzig.

Schuman souhaite améliorer sa technique pianistique et invente alors un instrument « fatal » à sa carrière d'interprète, comme on peut le lire sur le site Internet <http://www.coindumusicien.com/Schumann/appe.html>:

« [...] Alors Schumann s'acharne pour dompter cet instrument indocile qu'est le piano. Pour cela, il se confectionne une sorte d'attelle pour maintenir le médius immobile et acquérir une plus grande indépendance des autres doigts. Au printemps 1832, sa main est paralysée. Robert essaie tous les médecins, tous les remèdes. Rien n'y fait [...] » .

Il aurait contracté la syphilis vers 1831-1832 avec une dénommée Christel et l'avouera bien plus tard en évoquant son traitement par l'arsenic. L'année suivante deux nouveaux deuils le frappent cruellement, la mort de sa belle-sœur Rosalie puis de son frère Julius alors qu'une terrible épidémie de choléra frappe le pays. Les tendances hypocondriaques et dépressives de Robert se constituent et ne vont faire que s'amplifier.



En octobre 1833, à l'acmé de ses tourments, il tente de se défenestrer car il sent qu'il va perdre la raison. Il va fuir les couteaux et tous

les outils servant à couper de même que les immeubles qu'il juge trop hauts...

De brèves fiançailles l'unissent temporairement à Ernestine von Fricken.

Sa mère disparaît deux ans après sa belle-sœur Rosalie. Le choc est très rude pour Robert qui perdra également son frère aîné Edouard (dont il prétend avoir eu une vision prémonitoire de sa mort) et son autre frère Karl en 1849... Cette succession de deuils va déséquilibrer davantage le compositeur. Il sera le dernier et a peur de disparaître à son tour...

C'est en 1835 que Robert prend conscience de son amour pour Clara Wieck qu'il considérait jusque là comme un prodige musical et comme une madone... Clara n'a que 16 ans et le « père » Wieck s'oppose à toute relation entre les jeunes gens. Il exile littéralement sa fille à Dresde et refuse d'accorder la main de sa fille à Robert qui en fait la demande officielle en 1837. Clara a dix-huit ans.

C'est une époque douloureuse pour Schuman qui a cependant la chance de rencontrer Chopin et Mendelssohn-Bartholdy. Friedrich Wieck cherche par tous les moyens à discréditer Schuman qu'il accuse d'être un alcoolique, mais perd un procès en diffamation intenté par Robert. Décidé à rejeter une union entre Clara et Robert, Wieck menace de déshériter sa fille. Les jeunes gens obtiendront par une décision de justice le droit de se marier. Il parvient à composer cette année-là 138 lieder. Leur union est célébrée à Schönefeld le 12 septembre 1840. Sept enfants naîtront de cette union, Marie, Elise, Julie, Emil, Ludwig, Ferdinand, Eugénie et Félix.

En 1843, Wieck propose aux époux de se réconcilier avec lui.

Ces naissances qui le rendent heureux alternent avec des moments de profonde dépression marquée par une création ralentie, notamment lorsque son grand ami Mendelssohn meurt subitement en 1847, il « décompense » — comme l'on dit en médecine — et souffre d'obsessions morbides, d'angoisses d'allure psychotique confinant à la terreur, et d'insomnies rebelles.

En 1852, il a l'immense plaisir de vivre une « semaine Schumann » à Leipzig avec la participation notamment de Franz Liszt. L'année suivante, un nouveau venu va devenir son plus fidèle ami, Johannes Brahms. Mais des troubles variés et invalidants réapparaissent, au départ pris pour des acouphènes, il s'agit en fait d'hallucinations auditives associées à des douleurs lombaires, une dysarthrie et l'impossibilité de tenir une baguette de direction d'orchestre pour laquelle il n'a d'ailleurs jamais eu le moindre don... L'année suivante, Robert s'intéresse de près au spiritisme — avec exaltation comme toujours —, aux tables tournantes et cela ne fait qu'alimenter son délire au cours duquel il évoque les diables, les « mauvais esprits de la lande », la crainte d'être sous leur emprise fatale...

« Sa déchirure est bien celle d'un être interminablement en deuil, en deuil d'autrui, mais aussi en deuil de soi-même », écrit de lui C. David, « L'Homme au double », dans Schumann, collection Génies et réalités Paris, Hachette, 1970 — cité par Charles Gardou (cf. bibliographie).

En 1854, les troubles s'amplifient. Dès février, le délire et les hallucinations sont permanents, alternant apparitions d'anges puis de diables, il ne cesse d'entendre la note « la » de manière lancinante, prétend qu'on « fouille dans son cerveau » et affirme qu'il a commis bien des « crimes »...

Alors, peut-on parler de schizophrénie ?, pas vraiment en raison de l'extrême sensibilité et de la créativité du compositeur. L'hypothèse d'une mélancolie délirante ? Pourquoi pas ? Il faut plutôt retenir une évolution de sa syphilis vers la paralysie générale, hypothèse compatible avec les troubles constatés à l'asile d'Endenich et corroborée par le professeur Régis Pouget (de la faculté de médecine de Montpellier) lors de sa conférence du 12 janvier 1998 à l'Académie des Sciences et Lettres de Montpellier (site Internet http://www.ac-sciences-lettres-montpellier.fr/academie_edition/fichiers_conf/Pouget1998.pdf)

Il est bien difficile d'établir un diagnostic précis à distance, sans parler de l'évolution actuelle des concepts, même si je pense fortement que si les classifications changent, la clinique demeure ! Le 27 février, son angoisse est telle qu'il quitte son domicile en chaussons, traverse la ville et se jette dans le Rhin. Il est sauvé de la noyade et conduit dans un asile psychiatrique (les hôpitaux psychiatriques ne seront créés que bien plus tard) près de Bonn où il n'est pas enfermé et reçoit des visites. Le docteur Franz Richarz lui prodigue les soins qu'il peut compte tenu de l'époque. Il y mourra le 29 juillet 1854, alors qu'il a décidé de cesser de se nourrir.



Remarques relatives aux angoisses et à la maladie de Robert Schuman : les crises d'angoisse dont souffrait le compositeur n'ont strictement rien à voir avec les phénomènes anxieux que n'importe lequel d'entre nous peut ressentir au hasard de la vie. Chez lui, il s'agit d'angoisses psychotiques de dépersonnalisation marquées par un vécu de morcellement, d'émiettement, de dissolution, d'anéantissement. Ces angoisses sont indicibles et sont tellement intolérables que ceux qui en sont victimes comme lui sont prêts à tout, y compris le suicide, pour y mettre fin. Il est bien certain que ces phases n'ont jamais abouti à une quelconque création, encore une fois. J'estime que les commentateurs qui ont évoqué des « troubles bipolaires » — avatar moderne et stupide de la psychose maniaco-dépressive (PMD) — utilisés par ceux qui ont peur du mot « psychose » comme si les mots

pouvaient à eux seuls induire la maladie — se trompent lourdement ! Pitoyable pantomime de cliniciens en mal de découverte ou d'innovation ! Non, Schuman ne souffrait ni de PMD ni de trouble bipolaires (pour être in), mais bien d'un processus d'allure dissociative partiellement compensé un temps et qui « explose » littéralement après des situations personnelles et familiales éprouvantes. La maladie vénérienne n'est pas à exclure... Mais peut-on résumer la vie et l'œuvre d'un grand musicien à cela ? Je ne le crois pas ! C'est un éclairage de plus, voilà tout et nous ne pouvons qu'émettre plusieurs hypothèses que l'on retrouve dans divers travaux consacrés à la maladie de Robert Schumann.

Référence à un exemple vécu

L'histoire et la « folie » de ce grand musicien m'avait inspiré une nouvelle intitulée Les voix, fondée sur l'histoire d'un patient que j'ai réellement connu et dont j'ai modifié des données essentielles pour préserver la confidentialité et l'anonymat. Ce texte fait partie d'un recueil ayant pour titre *Inquiétante étrangeté*, paru chez l'Harmattan, Paris, en 2003.

« Gabriel venait d'atteindre quarante ans. Il s'était marié fort jeune, à 21 ans et avait trois enfants. Après avoir mené une vie d'étudiant exaltante, très fortement marquée par les barricades et les discours de mai 1968, il s'était « rangé des voitures » et avait trouvé un emploi stable dans une chaîne de la télévision française.

Gabriel avait rencontré sa future épouse Marie-Ange lors des innombrables réunions et manifestations étudiantes dans un Paris enfiévré par la « révolution » de mai 68. Gabriel et Marie-Ange partageaient les mêmes idées sociales, la liberté pour tous, l'égalité des chances, le partage des richesses nationales, l'abolition des privilèges...

La vie, avec ses contraintes quotidiennes, s'était chargée de ramener le jeune couple à des schémas plus réalistes. Marie-Ange fut enceinte peu de temps après sa rencontre avec

Gabriel qui fut littéralement pris de panique lorsqu'elle le lui annonça.

Cette fois, il ne s'agissait plus de grands discours fumeux et éthérés, mais d'une réalité brutale. Un petit être vivant, fruit de leur union, se développait lentement dans le ventre à présent arrondi de Marie-Ange.

Ce fut elle qui, la première, renonça à la vie de bohème propre à cette époque.

Il fallait un toit sûr, une nourriture saine, un emploi pour assurer des revenus réguliers quand le bébé viendrait au monde... et surtout, Marie-Ange renonça au haschich qu'elle consommait régulièrement avec Gabriel et les copains, en écoutant de la musique planante...

Plus de tabac non plus ! Marie-Ange avait recensé dans une revue médicale les méfaits provoqués par le tabac et le haschich sur le développement du fœtus. Elle émergea de ses lectures folle d'inquiétude et se jura de mener désormais une vie saine, sans alcool, tabac, drogue... sans les nuits interminables focalisées sur des élucubrations utopiques pour un monde parfait, sans les engagements reniés aussitôt après avoir été solennellement tenus avec des copains « totalement partis ». Non ! Cette vie devait prendre fin pour laisser la place à une autre vie, une vraie vie dans laquelle il fallait qu'elle prenne à bras-le-corps les vrais problèmes quotidiens. Son bébé passerait avant tout le reste. Marie-Ange commença à cuisiner biologique, vivre biologique, penser biologique et acheta une énorme quantité de livres sur la question. Son angoisse était canalisée par ses achats frénétiques de produits sélectionnés minutieusement. Elle courait toute la capitale pour trouver les « bonnes boutiques ».

Gabriel fut mis au pied du mur. Il épousa Marie-Ange et se plia aux exigences familiales pour faire « un beau mariage » avec réception, cérémonie à l'église, invitation de ceux qu'il nommait ironiquement « toutes les vieilles ruines de la famille », les tantes Amélie et Prudence, les oncles Gaspard, Marius et Barnabé...

Sa belle-famille n'était pas en reste pour exhiber les « chefs d'œuvre en péril de la lignée » disait plus élégamment Marie-Ange !

Non seulement Gabriel se mariait mais de plus, il cherchait un emploi, alors que son ambition de toujours était de devenir un grand compositeur. Il avait brillamment réussi aux différentes épreuves du Conservatoire de Paris et, outre sa passion pour le violon qu'il maîtrisait avec beaucoup de virtuosité, il voulait se faire connaître et faire admirer au monde son talent de créateur. La direction d'orchestre l'intéressa un moment, mais il ne voulait pas se contenter d'exécuter les œuvres des autres, fussent-ils les plus grands... Il avait son message à délivrer, c'est pourquoi la création le passionnait. Méprisant vis-à-vis des professeurs, il clamait haut et fort que sa musique n'était pas faite pour « des nains et des handicapés de la beauté »... Un jour, son tour viendrait... on lui rendrait enfin l'hommage qu'il méritait. En attendant ce jour glorieux, Marie-Ange lui fit fermement comprendre qu'ils avaient besoin d'argent pour vivre et que l'arrivée du bébé devait être préparée. Traînant les pieds, renâclant, Gabriel écrivit sans conviction à l'ORTF pour proposer ses services. Son curriculum vitae et ses références firent sûrement impression sur le Directeur du Personnel qui le convoqua rapidement pour un entretien d'embauche. On confia à Gabriel la responsabilité d'une unité culturelle dans une des chaînes télévisées, davantage axée sur la musique classique. Gabriel accepta le poste, surtout pour faire plaisir à Marie-Ange.

Le couple changea de vie, d'amis, et s'embourgeoisa au fil du temps. Deux autres enfants naquirent. Gabriel ne parlait à personne de ses ambitions secrètes. Toutefois, un observateur attentif et neutre aurait remarqué que depuis quelques mois, une ride creusait profondément le front de Gabriel, les commissures de ses lèvres étaient légèrement affaissées et exprimaient un dédain ou une ironie permanents. On le disait taquin, espiègle et un peu moqueur... En réalité, Gabriel devenait ironique voire cynique. Alors, pour s'évader un peu, il allait, après son travail routinier, flâner au hasard des rues.

Au cours de ses flâneries, il s'aperçut qu'il déambulait souvent autour des gares

parisiennes, en particulier la gare du Nord, de l'Est et Saint-Lazare...

Un jour, il se décida et pénétra dans la salle des pas perdus de la gare de l'Est quasiment vide à cette heure-là. Il admira l'architecture, la décoration, puis fixa les gens qui faisaient les cent pas dans cet immense hall. Il s'installa dans un bar et commanda un café. Il était fasciné par les installations de cette gare et imagina un moment que le hall pourrait devenir une magnifique salle de concert. Bien entendu, on interpréterait une de ses œuvres non encore écrite et il dirigerait l'orchestre. Il n'était pas parvenu à écrire une seule mesure depuis son entrée à l'ORTF. Et pourtant, une étrange et bouillonnante musique vibrait en lui, il la sentait, il la vivait, bondissante, écumante, violente, tumultueuse, puis douce, angélique, suave, paradisiaque, reposante, divine... Gabriel avait cette musique céleste en lui mais il ne pouvait en transcrire la moindre mesure. Là, dans ce bar minable, dans ce décor désert de la gare de l'Est à cette heure tardive, il entendait cette voix pure et cristalline de chérubin s'élever dans son âme tourmentée et lui apporter le bonheur et le repos. Gabriel s'écroula en larmes sur le guéridon du bar, vaincu par l'émotion de ce qu'il percevait... C'était un murmure du Ciel qu'il venait d'entendre et c'est lui qui avait créé cette merveille.

Soudain, comme mû par un mécanisme invisible et irrésistible, Gabriel se dressa d'un bond et courut vers les canalisations circulant le long des plinthes de la gare de l'Est. Mais oui, mais bien sûr, c'était bien des tuyaux que venait cette musique qu'il avait composée dans le secret de son âme. Oui. Les conduites jouaient pour lui et la voix divine d'enfant qu'il entendait venait aussi des tubes... Gabriel regarda furtivement autour de lui, le décor était le même, les rares voyageurs présents n'avaient rien remarqué... Lui seul, Gabriel, pouvait entendre ces sons harmonieux... Les autres, les gens, le commun des mortels — pensa-t-il avec dédain — ne pouvaient accéder à ce bonheur suprême...

Pour mieux entendre, Gabriel s'étendit presque sur le sol et colla son oreille à la tuyauterie. Un sourire radieux éclaira son visage habituellement maussade... Il faisait des grands gestes, dirigeant ce merveilleux orchestre interprétant Son œuvre magistrale, quand un employé de la gare de l'Est, intrigué puis inquiet du comportement étrange de Gabriel lui demanda aimablement de quitter la gare qui allait bientôt fermer ses portes.

Gabriel s'exécuta, à demi conscient de ce qui se passait. Il finit dans un bar encore ouvert, but plusieurs verres et rentra chez lui fort tard ; Marie-Ange et les enfants dormaient depuis longtemps.

Ces épisodes d'errance se reproduisirent d'abord irrégulièrement, de manière sporadique puis plus fréquemment. Marie-Ange s'inquiétait beaucoup du vagabondage et de l'alcoolisation de Gabriel, mais toute tentative d'entamer une discussion à ce sujet était vouée à l'échec, car Gabriel prenait la fuite dans le meilleur des cas ou explosait violemment, injuriant Marie-Ange et même les enfants.

Quelques semaines plus tard, la situation s'aggrava au point que Marie-Ange dut demander de l'aide auprès du voisinage. Gabriel était persuadé que Marie-Ange voulait enlever les enfants pour l'empêcher de les voir. Il traita sa femme de putain, de traînée et promit qu'on entendrait parler de lui. Il quitta le domicile conjugal et loua une chambre d'hôtel près de la gare de l'Est.

Gabriel poursuivait ses activités vespérales et nocturnes dans cette gare et cherchait à réentendre Sa musique céleste. C'était pratiquement le seul but de la journée. Il continuait à aller quotidiennement à son travail, mais devenait de plus en plus taciturne ou hargneux, violent, impulsif, agressif voire violent, envers ses collaborateurs.

Gabriel voulut revoir ses enfants et téléphona à Marie-Ange. Ils décidèrent de se rencontrer dans un lieu public à Saint-Germain-des-Prés.

Dès qu'il les vit, Gabriel fut pris de panique, vociféra quelques propos incohérents et hurla quand ils s'approchèrent de lui :

« Non ! Ils ont fait ça ! Je ne croyais pas qu'ils oseraient ! Vous n'êtes pas Marie-Ange ni mes enfants ! Vous leur ressemblez mais vous n'êtes pas les miens ! Combien vous a-t-on payé pour cette mascarade ? Ils ont osé ! Ils ont fait ce que je craignais le plus, enlever les miens et les remplacer par des copies ! Du large ! Foutez le camp ! ».

Et Gabriel prit la fuite, affolé, terrorisé. Gabriel ne savait plus quoi faire. Il erra longtemps, longtemps dans la capitale, allant de bistro en bistro puis il marcha dans les rues, au hasard... Tout lui semblait hostile, les gens pressés dans les rues, les affiches de publicité sur les murs qui délivraient des messages codés pour renseigner ses persécuteurs sur lui, Gabriel. Toute son histoire, sa vie étaient étalés publiquement sur ces maudites affiches ! Gabriel courut jusqu'aux abords de la gare de l'Est. Il éprouva alors un léger soulagement et pénétra dans le grand hall. Très agité, il se hâta d'aller vers les canalisations qui diffusaient Sa musique. Il prêta l'oreille mais n'entendit rien. Il se pencha puis s'accroupit... toujours rien ! Il se coucha à terre et colla son oreille aux tuyaux... aucun son céleste ne lui parvenait. Une immense terreur s'empara de lui. Une grande tristesse l'envahit.

Mais Gabriel doutait. Il se redressa, tandis que quelques voyageurs le regardaient bizarrement. Malgré lui, comme poussé par une force inconnue et invisible, il se dirigea vers les quais de la gare de l'Est.

Des sons étouffés, mais si proches de ceux entendus les autres fois l'attirèrent. Plus il se rapprochait des voies, plus les sons se précisaient. Gabriel commençait à retrouver les phrases musicales sublimes qu'il avait composées. Mais les sons étaient peu perceptibles.

Il avança le long des quais et, bientôt, dépassa les limites de stationnement des wagons. La musique était à présent un peu plus audible et remplissait Gabriel d'une joie intense.

Il continua sa route et se trouva assez loin des quais. Il s'agenouilla et des sons cristallins et purs charmèrent son oreille avide. Il se pencha davantage, les sons s'amplifiaient. Il comprit

qu'il ne pourrait écouter Sa musique qu'en se couchant sur les voies, l'oreille collée au rail. Gabriel réentendit alors la voix merveilleuse, pure, cristalline d'un chérubin, portée par les accompagnements sublimes qu'il avait composés... Gabriel entrevoyait un coin de ciel, de paradis...

Le Parisien libéré publia un bref entrefilet dans sa rubrique faits divers : « Hier, dans la soirée, des cheminots ont découvert sur les voies de la gare de l'Est le corps déchiqueté d'un homme dont l'identité sera sans aucun doute fort difficile à établir. Accident ou suicide ? La police enquête... ».

Hanania Alain AMAR (Lyon)

Mes choix

- Concerto pour piano opus 54 (force, tendresse et rage, d'inspiration beethovénienne)
- Une œuvre joyeuse ; Papillons opus 2 notamment par Wilhelm Kempf
- Kreisleriana opus 16, notamment par Martha Argerich et Vladimir Horowitz
- Sonate pour piano n°2, opus 22 notamment par Martha Argerich (un florilège époustoufflant, un véritable flot musical ininterrompu et poignant)

Adaptations

Au cinéma, notamment

- Song of love, de Clarence Brown, 1947.
- Frühlingssinfonie, de Peter Schamoni, 1983.
- La musique de l'amour : Robert et Clara, film de Jacques Cortal réalisé en 1995 avec Thomas Langmann et Isabelle Carré.
- Clara, film de Helma Sanders-Brahms, 2008.

Méditations photographiques





Fin d'hiver dans la puszta, région de Derecske (Hongrie)

Winter ending in the puszta, area of Derecske (Hungary)

Photographies de Zsuzsa BENE (Budapest)

Amnesty International

« Les réfugiés ne sont pas une marchandise » [Communiqué]

Les barbelés, les gaz lacrymogènes, les conditions épouvantables de vie aux frontières ne suffisaient pas : les dirigeants européens franchissent un nouveau cap pour « trouver une solution » à la crise de l'accueil des réfugiés.

L'Union européenne est sur le point de conclure, le 18 mars, un marchandage honteux avec la Turquie : elle prévoit de renvoyer vers ce pays les migrants, et les réfugiés syriens, qui ont tenté de rejoindre l'Europe en traversant la mer Egée. En échange, pour chaque Syrien ainsi renvoyé, elle accepterait un autre réfugié syrien depuis la Turquie.

Pour le dire autrement un réfugié syrien ne pourra être accueilli en Europe que si un autre réfugié syrien a risqué sa vie en mer. En contrepartie, l'Union européenne ferme les yeux sur les violations des droits humains des réfugiés en Turquie.

Les réfugiés deviennent donc l'objet d'un marchandage.

S'ils signent cet accord, les dirigeants européens mettent en péril le droit de solliciter l'asile. Pourtant, ce droit est inscrit dans la Déclaration universelle des droits de l'homme et les Etats européens sont tenus de respecter la Convention de 1951 sur le statut des réfugiés. Ils foulent aux pieds les principes et les valeurs de l'UE en mettant en place des expulsions collectives à ses frontières.

La France, qui se proclame terre d'asile, ne peut pas accepter de signer un tel accord.

Notre pays doit, à ce moment précis, porter haut les valeurs de protection, d'accueil et de solidarité avec toutes celles et ceux qui fuient les persécutions et les conflits.

Avec nous

- Refusez que les réfugiés deviennent l'objet d'un marchandage.

- Exigez de l'Union européenne qu'elle respecte ses valeurs et ses propres règles.

- Exhortez François Hollande à rejeter, au nom de la France, cet accord.

**A L'ATTENTION DE MONSIEUR LE
PRESIDENT DE LA REPUBLIQUE
FRANCAISE**

Monsieur le Président de la République,

Avec l'ensemble des dirigeants européens, vous vous apprêtez à signer un accord honteux avec la Turquie, qui fait des réfugiés un objet de marchandage.

Ce projet d'accord, présenté comme une réponse à la crise des réfugiés, est en réalité attentatoire à la dignité humaine, et contraire aux obligations internationales des pays de l'Union Européenne (UE) en matière d'asile.

L'UE, prix Nobel de la paix, et la France qui se proclame « Terre d'asile », se déshonorerait et renonceraient à leurs propres valeurs.

La France a aujourd'hui un rôle déterminant à jouer : rappeler les principes qui font de l'UE un espace de sécurité, de liberté et de justice.

Je ne veux pas que mon pays se compromette en signant un tel accord.

Monsieur le Président de la République je vous demande de renoncer à signer cet accord avec la Turquie.

Je vous prie d'agréer, Monsieur le Président de la République, l'expression de ma très haute considération.

Pour signer en ligne :

<http://www.amnesty.fr/Stop-The-Deal>

Bibliographie

Racconti triestini

Giorgio Pressburger

Marsilio Editore, 2015, 139 pages, 16.50 euro



Charlotte

David Foenkinos, Gallimard, 2014, 221 pages, 18.50 euro

2084 La fin du monde

Boualem Sansal, Gallimard, 2015, 274 pages, 19.50 euro

«Il Volantino Europeo»

Bulletin internautique trimestriel
de l'Association Piotr-Tchaadaev

9, rue du Parc-de-Clagny, 78000 Versailles.

Président d'honneur : Alexandre Nepomiachty
N° FMC Piotr-Tchaadaev 11 78 0511778

Prochaine livraison vers le 15 mai 2016

**Merci d'adresser vos propositions d'articles
un peu avant cette date !**

Toute correspondance ou article est à adresser
à Jean-Yves Feberey Secrétaire de Rédaction
provisoire (depuis 2003)

jean-yves.feberey@wanadoo.fr

piotr-tchaadaev@wanadoo.fr